

ELISABETTA SELMI

PRETI, GUARINI, MARINO E DINTORNI:  
QUESTIONI DI POESIA E STORIA CULTURALE  
NELLE ACCADEMIE DEL PRIMO SEICENTO\*

Dalle «carte feconde» con cui Giorgio Fulco<sup>1</sup> lumeggiava, nel censimento accurato della ricca messe di lettere conservate nell'Archivio Malvezzi Campeggi di Bologna, i contorni di un ambiente felsineo a filo doppio intrecciato con le burrascose vicende primo secentesche del Marino, in una *quête* di lunga fedeltà mariniana che l'illustre maestro scomparso veniva lasciando in eredità ai più giovani studiosi, alcuni anni sono trascorsi e molte tessere disperse hanno ritrovato una loro più adeguata collocazione nell'intricato mosaico delle battaglie poetiche, tanto notoriamente animose, che guidarono la regia degli schieramenti e delle scelte di parte di gruppi accademici e consorterie letterarie del primo ventennio del secolo. Non poche zone d'ombra si addensano, tuttavia, ancora sui protagonisti della *querelle* modernista del

---

\* Le lettere che qui si trascrivono sono tutte autografe, con la sola esclusione dell'ultima sezione epistolare del Guarini, riprodotta dal copialettere settecentesco curato da Apostolo Zeno. Nella trascrizione delle lettere si sono adottati criteri di sobrio ammodernamento: si sono conservati i tratti distintivi linguistici e ortografici dei singoli autori, ma sono stati sciolti costantemente il *titulus* e le abbreviazioni; maiuscole e minuscole sono state ricondotte all'uso corrente (con la conservazione della maiuscola solo nei titoli onorifici rispettosi di precise gerarchie cortigiane); si è normalizzato l'uso dell'accento e dell'apostrofo e l'*h* e le grafie etimologiche; si è provveduto al legamento o alla divisione secondo le consuetudini moderne delle preposizioni articolate, delle congiunzioni e degli avverbi. Nel trattamento di *che+voc/b* etimologica ci si discosta dall'uso cinquecentesco ripristinando la scrittura moderna (*c'habbiano* > *ch'abbiano*). Si è reso l'esito *ti/ti* latino preceduto da vocale o consonante liquida e nasale con *zi*, e si risolve la congiunzione *et* con *e*, mentre la forma eufonica *ed* viene adottata solo davanti a *e*. Sono stati introdotti i corsivi, secondo l'uso moderno, i segni diacritici e le parentesi uncinata per gli interventi congetturali; i passi illeggibili si segnalano con [+++]. Per la punteggiatura si è intervenuti con qualche sfoltimento del (;) e si sono introdotti i (:) in luogo del punto fermo quando il senso e il periodo lo richiedevano.

<sup>1</sup> L'abbrivio della nostra ricerca documentaria si deve alla lettura del sempre magistrale contributo di G. Fulco in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 297-330.

primo Seicento e, in particolare, su quel sommerso profluvio di testi e libelli che, nell'iniziale decennio del secolo (arco cronologico qui privilegiato nella scelta dei materiali epistolari), documenta la rapida, quanto contrastata, ascesa promozionale del Marino e della sua cerchia, insieme al turbinoso avvicinarsi di polemiche militanti, condotte a suon di censure di plagio e di contraffazione nell'arengo dei generi nuovi della Musa barocca, così strategicamente ostentati nella illustre *Lettera IV* all'Achillini e al Preti della *Sampogna* mariniana, oltre che nella nota *Lettera*, a firma di Onorato Claretti, inscritta in *Lira* III (1614)<sup>2</sup>. Fra sperimentazione lirica ed epica, erotica o devota, rilanci neoterici dell'idillio alessandrino, aperto anche all'innesto della varietà tragica, dell'epitalmio, dell'elegia, dei «panegirici in sesta rima» o di fogge inedite e centonatorie delle scritture encomiastiche, giocose e parodiche, s'impone dirimente nella temperie aggressiva del Parnaso dell'Oggidi, sempre più increspata dai colpi di scena dell'abile manipolazione concorrenziale del Marino<sup>3</sup>, la questione dei modelli e dei modi, a dire con una sapida espressione mariniana del «murar sopra il vecchio», nella pratica di un'imitare che è «machinare» «dal simile altre fantasie»<sup>4</sup>, ovvero della partita, tutta da rimettere in gioco, fra tradizione e modernità. E a un quadro più insidioso di rivendicazioni di primati o di implicite censure, a questioni in definitiva di modelli, allude la maggior parte delle lettere qui pubblicate: documenti di una cronaca letteraria e accademica che cela, dietro le forme affettate di una retorica epistolare «ufficiosa e di complimento», una strategia collettiva di scelte intellettuali e di poetica. A darne un saggio è già, nella prima lettera trascritta, Girolamo Preti che tessendo l'elogio del poemetto spirituale, i *Quattro pianti*, di Ridolfo Campeggi lo indica a «modello di finissima poesia» per «servire al mondo»; individuando nel parto bolognese i meriti di una sorta di tassiana concordia fra «gravità e affettuosità» e i pregi di uno stile, di marca emiliana, capace di combinare «delicatura» e «vivezze» in un soggetto che prelude, con un netto anticipo di oltre dieci anni, ai quei temi dell'«onestà della poesia» capitali nel suo *Discorso* del 1617-1618, ben presto catturato nell'orbita di un'altra storia di dissociazioni e polemiche antimariniane. Non diversamente, i materiali epistolari del Guarini lasciano trasparire, fra i clichés d'obbligo del resoconto diplomatico o delle proprie private afflizioni, echi e tracce della vigile ricezione con cui il consumato poeta e cortigiano estense passava al vaglio le novità moderne, assecondando «gli umori del secolo» nella ricerca di una letteratura in grado di rispondere efficacemente alle aspettative della società contemporanea.

---

<sup>2</sup> Un'ampia e documentatissima disamina della *Lettera* e di una sua redazione ignota si legge ora nel volume di E. RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 101-188; volume di riferimento anche per molte altre questioni mariniane discusse nel saggio.

<sup>3</sup> Per l'analisi di tali dinamiche si rinvia a V. DE MALDÉ, *Percorsi intertestuali negli scritti polemici di Giovan Battista Marino*, in *Bufera e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovino alla «Voce»*, a c. di M.G. PENSA, Padova, Guerini Studio, 1996, pp. 81-118.

<sup>4</sup> G.B. MARINO, *La Sampogna*, a c. di V. DE MALDÉ, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1993, p. 47sgg.

All'apprezzamento delle «vaghe e culte» rime del Campeggi che equivaleva, per chi sapesse coglierla fra le righe, all'affermazione elativa di una continuità nella scelta di uno stile morbido e idillico, delicato e fiorito, tacitamente riconducibile alla stessa autorità poetica del ferrarese, rifluita nell'avanguardia dei nuovi lirici veneti ed emiliani, dal Magno al Casoni, dal Tassoni al Campeggi, fa tutt'uno la celebrazione del modello melico e drammatico del *Cefalo* del Chiabrera, quanto all'opposto la stroncatura della via epica intrapresa dal fiorentino Gualterotti. Espressione, quest'ultima, di scelte non isolate e di una condivisione, perlomeno di intenti, con letterati più illustri come Giovan Battista Strozzi, anch'egli alle prese con il progetto di un poema epico di soggetto moderno, l'*America*. Non è azzardato supporre che la censura del Guarini e dei suoi amici gravitanti intorno alla cerchia romana di Melchiorre Crescenzi e del Salviani, in cui aveva trovato una fertile *humus* al proprio lancio lo stesso Marino, non dovesse cadere inerte se dell'ambizioso disegno in 45 canti del poema del Gualterotti, annunciato nella lettera di Battista, non rimase che un ben più modesto manipolo di ottave, licenziato dai torchi fiorentini del Giunti con il titolo di *Polemido*.

Il piccolo *corpus* epistolare, edito in questo contributo, è solo un ricupero minimo di un più ampio lavoro di perlustrazione di carteggi primo-secenteschi che attende, sulla scorta di alcuni magistrali contributi del passato recente (da Fulco a Colombo, dalla Avellini a Raimondi), a una ricostruzione più dettagliata della rete di relazioni esistente fra accademie romane ed emiliane della prima età barocca.

## 1. GIROLAMO PRETI

Le lettere, che qui si trascrivono, del bolognese Girolamo Preti provengono da due diversi fondi: quello dell'Archivio Malvezzi Campeggi<sup>5</sup> che conserva, con suddivisione cronologica, il prezioso patrimonio dei carteggi del conte bolognese; quello dell'Autografoteca Campori della Biblioteca Estense di Modena, dove si trovano tre lettere del poeta emiliano (altri materiali sono stati depositati nell'Archivio di Stato di Modena).

L'Archivio Campeggi, insieme al *corpus* epistolare che si legge fra le *Corrispondenze* di Federico Borromeo, custodite presso la Biblioteca Ambrosiana (e d'imminente pubblicazione da parte di Roberta Ferro), rappresenta una delle fonti primarie per la ricostruzione della biografia e delle relazioni intellettuali del lirico estense. Oltre alle

---

<sup>5</sup> Barbara Fogagnolo ha trascritto una parte del *corpus* epistolare dell'Archivio Campeggi nella sua Tesi di Laurea: *Lettere inedite (1604-1624) a Ridolfo Campeggi*, Università Cattolica di Milano, aa. 1994-1995; vd. poi B. FOGAGNOLO, *Quattro lettere inedite di Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi*, in «Aevum», LXX, 1996, pp. 637-656; G. FULCO, *Marino, Flavio e il Parnaso barocco nella corrispondenza del "Rugginoso"*, in Id., *La «meravigliosa passione». Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 152-194.

lettere riprodotte, circoscritte al triennio 1609-1612, centrale per la messa a fuoco dei rapporti fra l'ambiente emiliano e quello romano gravitante intorno all'Accademia degli Umoristi, l'Archivio Campeggi conserva<sup>6</sup> anche un altro significativo manipolo di lettere del Preti, che copre l'arco del successivo decennio di vita del poeta, fino al 1621.

Le lettere permettono di aggiustare il tiro su alcuni luoghi comuni della bibliografia pretiana e di fare luce sul ruolo che il letterato ricoprì nella società romana del primo Seicento (con un suo arrivo già alla fine del 1609) e nella fase in via di istituzionalizzazione del prestigioso sodalizio dei «begli Umori», che dal 1602 imbrigliò progressivamente le forme spontanee di aggregazione dell'Accademia, raccolta nel palazzo del conte Paolo Mancini, in un progetto organico di istituzione che mutò pure il nome originario («troppo familiare al volgo, o men decoroso al merito»<sup>7</sup>) in quello più caratterizzato, in termini di scelte intellettuali, di Umoristi<sup>8</sup>. Già Luisa Avellini, ormai un trentennio or sono, nel suo citatissimo contributo *Tra Umoristi e Gelati*<sup>9</sup>, nell'età del principato guariniano (1611), tracciava alcune piste rilevanti a un'indagine che si proponesse di ridelineare con colori più fermi il fitto quadro delle relazioni intrecciate fra le Accademie, in cui veniva distinguendosi l'avanguardia bolognese degli amici del Marino, e gli indirizzi coltivati nei cenacoli più *in auge* della capitale: un'indagine che, se pur si è arricchita, in tempi recenti, di tante preziose tessere, resta, tuttavia, ancora in buona parte da fare, e soprattutto in ragione dei molti interrogativi pressanti che persistono nelle vicende mariniane del primo decennio del secolo.

Il modesto contributo, che le lettere del Preti apportano alla conoscenza delle dinamiche in corso nella società romana della prima età barocca ha il pregio di restituirci, dietro la retorica complimentosa dei riti accademici, alcune spie di un programma culturale non effimero che chiede di essere interrogato con maggior acribia. La presenza dei poeti emiliani nel consesso degli Umoristi, accresciuta di numero e di importanza già dagli anni del principato del Tassoni (1607), aveva trovato un decisivo rilancio nella stagione della reggenza del Guarini (1611), un principe sì attivo e benemerito, al giudizio certo non imparziale del Preti, da far compiere mirabili progressi all'Accademia anche, e forse soprattutto, riguardo alla ricomposizione di tensioni intellettuali e indirizzi divergenti che si scontravano nel sodalizio. Tensioni cui il Guarini avrebbe cercato di ovviare convogliando gli interessi dell'Accademia nel progetto di allestimento di un'antologia lirica, autopromozionale dei meriti dell'adunanza, quanto rappresentativa del ruolo, per così dire, «sovraregionale» cui si crede-

<sup>6</sup> Come recensito in FULCO, *La «meravigliosa passione»*, cit., pp. 152-194.

<sup>7</sup> Così si esprime C.B. PIAZZA, *Eusevologio romano, ovvero delle opere pie di Roma*, Roma, Domenico Ercole, 1698, XII, VI.

<sup>8</sup> L. ALEMANNI, *L'accademia degli Umoristi*, in «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 97-120.

<sup>9</sup> L. AVELLINI, *Tra Umoristi e Gelati: l'accademia romana e la cultura romana del primo e pieno Seicento*, in «Studi secenteschi», XXIII, 1982, pp. 109-137.

vano chiamati gli Umoristi, in grado di farsi interpreti sia della tradizione letteraria sia della modernità. La silloge, comunemente ritenuta di “compromesso” fra indirizzi marinisti e non, presenti nel sodalizio<sup>10</sup>, a un’osservazione più minuta, perlomeno stando a quanto di essa rimane nell’unico esemplare esistente, il cod. estense 627 (γ H 2 18), mutilo delle prime 47 carte (plausibilmente destinate a testi del Marino, a voler prestar fede alla sua lettera<sup>11</sup> a Gasparo Salviani da Torino, 1612; e dell’Achillini per cui *infra*), riserva una caratterizzazione assai ben più sbilanciata in direzione di un *coté* lirico polisinfonico, che cercava una misura di pseudo-classicità modernista fra amici del Marino<sup>12</sup> e poeti e familiari di una certa avanguardia veneto-emiliana, cui si aggregano anche i “galileiani” Alessandro Sertini<sup>13</sup> e Alessandro Zagarini, ad armonizzare novità di concetti e di immagini con la ripresa, in chiave patetica e melica, di sonorità tassiane e dellacasiane. Sono scelte sulle quali dovevano aver lasciato la firma in collaborazione Battista Guarini e Giovan Battista Strozzi, insieme promotori e censori della raccolta, come si evince anche dalla lettera del 29 gennaio 1611.

---

<sup>10</sup> Vd. P. RUSSO, *L'accademia degli Umoristi. Fondazione, strutture e leggi: il primo decennio di attività*, in «Esperienze letterarie», IV, 1979, pp. 47-61; AVELLINI, *Tra Umoristi e Gelati*, cit.; G. RABONI, *Geografie mariniane: Note e discussioni sulle biografie seicentesche del Marino*, in «Rivista di letteratura italiana», IX, 1991, pp. 295-311, alle pp. 299-300; ALEMANNI, *L'accademia degli Umoristi*, cit.

<sup>11</sup> G. MARINO, *Lettere*, a c. di M. GUGLIELMINETTI, Torino, Einaudi, 1966, p. 123: è la celebre lettera dalla prigionia in cui accusa come «maggior disgrazia» «la perdita delle scritture»: «Perciò non avendo meco i miei originali, dalla ferragine di certi frammenti e residui poetici avanzatimi nella memoria, ho cavato un numero di sonetti, i quali le mando; ed hovvene framessi alcuni degli antichi, accioché dopo l'essere andati attorno molto maltrattati, compariscano pure una volta corretti. [...] Raccogli Vostra Signoria come tali e scelgane quella parte che sarà stimata migliore. Dagli altri siano veduti, ma dal mio signor cavalier Guarino siano riveduti, percioch'egli solo (non eccettuando alcuno) per la viva espressione degli affetti e delle tenerezze, e per la purità e dilicatura dello stile, pare a me che in questo secolo meriti titolo di vero poeta». Vedi *infra*.

<sup>12</sup> La maggior parte dei poeti della silloge risulta reclutata da Marino fra gli amici o nella nota *Lettera IV della Sampogna* (MARINO, *La Sampogna*, cit., pp. 31-34), ossia: Agazio di Somma, Girolamo Preti, Arrigo Falconio, Ottavio Rinuccini, Scipione Pascali, Pier Francesco Paoli, Marcello Macedonio. Nella silloge assume un ruolo dominante il gruppo dei poeti veneto-emiliani e i loro amici.

<sup>13</sup> Alessandro Sertini, fiorentino, nel 1602 venne eletto console dell'Accademia della Crusca. Noto agli studiosi galileiani, il Sertini fu anche un pregevole poeta, fra quelli che allestirono la silloge di componimenti in onore della scoperta galileiana dei satelliti di Giove con un rinnovamento del repertorio del linguaggio lirico attraverso il ricorso ad immagini sideree, di cui l'esempio più celebre resta la “Canzone delle stelle”: *Carteggi*, in *Opere di Galileo*, X, Firenze, G. Barbera, 1902, pp. 233-234. Nella Lettera a Galileo, Firenze, 3 agosto 1607, Sertini scriveva in merito alle scelte dell'argomento lirico: «Avrei caro che mi avesse accennato in che materia avesse voluto i sonetti e anche la canzone. Le cose amorse dilettan di più, ma non so come sien ricevute in corte. Io me ne rimetto a lei. Voleva mandare quella canzone amorosa ch'io feci tanti anni sono, credo ch'ella ne abbia memoria, ma io non l'ho scritta, e me ne sono dimenticato una stanza della quale io non mi ricordo» (Il ms. si conserva nell'Autografoteca Campori, busta *Sertini Alessandro*). Una lunga canzone amorosa si legge anche fra le rime del Sertini del “codice umorista”. Marino ricorda il Sertini nella lettera a Giovan Battista Strozzi, «di Vinegia» il di 15 di febbraio 1602 (MARINO, *Lettere*, cit., p. 29).

Ad una strategia che intendeva promuovere il prestigio e le novità di una tradizione settentrionale ed emiliana sembra orientarsi anche Girolamo Preti che, giunto a Roma nel 1609 al servizio del card. Carlo Emanuele Pio di Savoia<sup>14</sup>, e ben introdotto anche nella cerchia del card. Alessandro d'Este, assurge ben presto alla carica di segretario nell'Accademia degli Umoristi con il nome di Inquieto. L'affiliazione di Ridolfo Campeggi al sodalizio, oggetto preminente d'interesse delle lettere del biennio 1610-1611, andava, quindi, nelle intenzioni del Preti, ben oltre la logica di un omaggio e di una fedeltà cortigiani, inscrivendosi in una regia di equilibri accortamente predisposti con la diffusione presso gli associati di opere del conte bolognese, come i *Quattro pianti* e l'*Andromeda* (verso cui forse nutriva anche ambizioni di una qualche messa in scena presso l'Accademia: in un ambiente assai vivace, con Jacopo Cicognini e poi Ottavio Tronsarelli, quanto a sperimentazione di una librettistica d'avanguardia nel dramma musicale<sup>15</sup>). Entrambe opere, i *Quattro pianti* e l'*Andromeda*, utili ad acclararlo quale modello di riferimento per la poesia moderna ed espressione di una ricerca che si auspicava collettiva e condivisa, fra la Bologna dei Gelati e la Roma Umorista, di generi e forme nuove chiamate a cimentarsi sul terreno dell'eroico sacro come della tragedia lirica. Dietro le quinte gli eredi di una grande tradizione moderna, fra il Tasso eroico e il Guarini idillico e melodrammatico, tessevano le trame di una partita ancora tutta da giocare: di autopromozione e candidatura letteraria in quella

---

<sup>14</sup> Così ipotizzava Stefano Barelli in *Nota bio-bibliografica*, in G. PRETI, *Poesie*, a c. di S. BARELLI, Roma-Padova, Antenore, 2006, p. XXVII, del quale va però rettificata la data dell'arrivo del Preti a Roma, da anticiparsi al 1609; ipotesi che trova conferma nelle già citate lettere di Preti nelle *Corrispondenze* di Federico Borromeo (Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. G 198 inf., f. 176r-v: F. BORROMEO, *Indice delle lettere a lui dirette conservate nell'Ambrosiana*, a c. di C. CASTIGLIONI, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1960), dove la missiva di Preti da Roma 13 ottobre 1612 dà notizia al cardinale di un suo temporaneo ritorno a Bologna per incontrare il card. Pio: «[...] Con questa occasione io son in obbligo di dar ragguaglio a Vostra Signoria illustrissima che fra quattro o cinque giorni partirò per la volta di Bologna per ordine del cardinal Pio, mio Signore, il quale vuole ch'io vada ad incontrarlo per servirsi di me nel suo viaggio di Roma, dovendo incamminarsi al principio di Novembre. Intanto s'ella si degnerà, com'io la supplico, d'onorarli al solito co' suoi comandamenti, le sue lettere mi troveranno in Bologna, dove mi fermerò alquanti giorni per alcuni miei affari, e non cesserò d'usar la solita diligenza in quella città per trovar qualche cosa degna della libreria Ambrosiana. Volendo fra tanto Vostra Signoria illustrissima dar qualche ordine di libri in Roma, potrà farne scrivere al signor Girolamo Aleandro, segretario del cardinal Bandini, gentiluomo eruditissimo, il quale aspetterà in luogo mio qualche comandamento da lei con gran desiderio, e la servirà con l'istessa prontezza e con maggior abilità».

<sup>15</sup> Cfr. E. TAMBURINI, *Dietro la scena: comici, cantanti e letterati nell'Accademia romana degli Umoristi*, in «Studi secenteschi», L, 2009, pp. 89-112: a pp. 91-92, che sottolinea, sulla scorta delle notizie ricavabili dall'Eritreo, Gian Vittorio Rossi (*Pinacotheca imaginum illustrium, doctrinae vel ingenii laude virorum qui, auctore superstite [...], Coloniae, apud Cornelium ab Egmond, 1643, pp. 144-147*), anch'egli con esperienze attoriali nella recita di dramma gesuitici, presso il Collegio romano, come già a partire dal 1613-1614 fosse attivo presso gli Umoristi il fiorentino Jacopo Cicognini, 'erudito' cresciuto nell'ambito delle discussioni della Camerata e degli Alterati, volto al recupero della dimensione scenica e musicale della tragedia e commedia. Il suo *Amor pudico* venne rappresentato nel 1614, «in occasione delle nozze di un principe-nipote, Michele Peretti».

«cucina del Parnaso» dove si attendeva di poter degnamente conferire la palma di caposcuola e di modello nei generi nobili, epico e tragico, di una poetica seicentesca sì «moralmente onesta», ma non priva di «concetti piccanti» e di una connotazione affettuosa, tanto cara alla scuola bolognese e così ben rilanciata dal Preti nella lettera del 1609. Di *pendant*, insomma, alla stessa coeva ricerca del Marino romano e ravennate alle brighe con il doppio progetto della *Distrutta* e della *Strage degli Innocenti* (già preannunciata, insieme anche ai *Sospiri di Ergasto*, nella lettera al Castello del 1605, come opera «in due libri»<sup>16</sup> e, stando a quanto ricordato di recente, letta manoscritta «in circoli ristretti»<sup>17</sup>); ma insieme anche di nobilitazione per una cerchia estense, figlia di una grande storia culturale, che ambiva a proclamarsi quale unica legittima custode della memoria del Tasso<sup>18</sup>. Inscritti in una tradizione, quella delle *Lacrime*, già ben collaudata in area settentrionale dal Tasso e dal Grillo, i *Pianti* del Campeggi, che nell'edizione accresciuta e rinnovata del 1617 (*Le lagrime di Maria Vergine*) andranno incontro alle ben note disavventure e polemiche<sup>19</sup>, con la discesa in campo dello stesso Maffeo Barberini in qualità di censore, soprattutto rispetto al trattamento della spinosa materia biblica<sup>20</sup>, diffusi di mano in mano fra «i virtuosi di Roma», dovettero destare sorpresa e interesse. È probabilmente da rapportarsi alla suggestione di tali letture se il cosentino Scipione Pascali, amico della Sarrocchi e poeta di osservanza classicistica e dellacasiana, anche lui reclutato dal Guarini e dallo Strozzi per la silloge umorista, recitò per gli accademici romani una filosofeggiante *Lezione*<sup>21</sup> sul tema delle lacrime. Argomentato con le categorie peculiari della concezione naturalistica dei “begli umori”, il discorso mira a consacrare il valore terapeutico delle lagrime come strumento di autocoscienza e di rappresentazione patetica, di edificazione e di diletto: utile esercizio di moderazione per la figura di un sapiente moderno e “ingegnoso” e insieme motivo legittimo da innestare in un modello eroico nuovo che non disdegna, sulla falsariga dell'Achille omerico, un ideale di forza lacrimosa.

Nell'Accademia Umorista, dove la colonia emiliana si accresceva, in quegli anni, anche della presenza di un altro amico del Preti, Giovanni Capponi che, nelle sue

<sup>16</sup> MARINO, *Lettere*, cit., p. 54.

<sup>17</sup> Vd. E. RUSSO, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 231.

<sup>18</sup> Sempre nell'Archivio Malvezzi Campeggi busta 41/563 (FULCO, *La «meravigliosa» passione*, cit., p. 167): è Paolo Benì, in una lettera da Padova del 21 dicembre 1617, a consacrare anni dopo, nel rintuzzarsi delle polemiche sulle *Lagrime di Maria Vergine* del Campeggi, l'abile imitazione del Tasso da parte dell'autore.

<sup>19</sup> Ne dà notizia E. BELLINI, *Umanisti e lincei*, Padova, Antenore, 1997, pp. 115-119; e ora anche RUSSO, *Marino*, cit., pp. 176-177, e G. ARBIZZONI, *L'ambizione epica: Gerusalemme distrutta e Strage dell'Innocenti*, in *Marino e il Barocco da Napoli a Parigi*, a c. di E. RUSSO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 209-237, in particolare alle pp. 230-231.

<sup>20</sup> Ne sono prova, sempre nell'Archivio Campeggi 41/563, le lettere di Maffeo Barberini del 1617: vd. FULCO, *La «meravigliosa» passione*, cit., p. 167.

<sup>21</sup> Si legge nella raccolta di *Rime e Prose* di Monsignor Scipione Pasquale, edita postuma e curata dal nipote Arcade, Nicolò Amenta, Vinegia, presso gli Eredi dello Storti, 1703 (stampa di difficile reperimento, che si è letta nell'esemplare della Biblioteca Civica di Catanzaro), pp. 109-129.

*Letture di Parnaso*, informava di aver recitato, con la censura dell'Alandro, presso il sodalizio romano «un lavoro suo di nove anni», una dissertazione aforistica di «Politica medicina», antiboccaliniana, con un Tacito chiamato a commentare il «testo di Ippocrate»<sup>22</sup>, il lirico bolognese dovette assumere ben presto un ruolo significativo di tramite per la circolazione di opere e di libri (e non certo solo i parti del Campeggi o le attesissime *Fischiate* del Marino), di quelle primizie su cui veniva edificandosi la fabbrica della nuova cultura moderna del Seicento. Tale profilo del Preti trova, del resto, una valida conferma nell'immagine che emerge dai suoi materiali epistolari compresi fra le *Corrispondenze* del card. Federico Borromeo, dove, insieme all'Alandro, assume la figura di un raccogliitore di libri eruditi<sup>23</sup> e di prestigiose novità, anche europee, per la Biblioteca Ambrosiana.

Sia per ora sufficiente soltanto il riferire la nota libraria che si evince da una lettera del Preti al cardinale, datata «di Roma l'ultimo dell'anno 1611» [f. 49r-v], con cui testimonia la ricerca o l'invio al Borromeo, insieme ad opere antiquarie dell'olandese Enrico Goltzio, del vescovo magorense Andrea Escobar («troppo costoso ancora per essere acquistato») e a un prezioso «Orazio in musica», stampato a Norimberga nel 1539, «di quel manoscritto appartenente al Petrarca», donatogli «dal signor Alessandro Tassoni in compagnia d'una sua opera stampata nuovamente in Modona

---

<sup>22</sup> L'operetta, rara, è stata da me consultata nell'esemplare della Biblioteca Marciana di Venezia, che unisce le *Letture di Parnaso* con i *Discorsi accademici* tenuti dal Capponi nell'Accademia dei Selvaggi di Bologna: *Letture di Parnaso e Discorsi accademici* [...] *Parte prima. All'Ill. Sig. Conte Alfonso Gonzaga*, In Venetia, Appresso Evangelista Deuchino, 1620. Nella Dedicatoria si legge: «Non così tosto mi vennero alle mani gli spiritosi *Ragguagli di Parnaso* [intende la 1ª redazione del 1612-1613] di Traiano Boccalini, che vedendo aperta una strada non più calcata dagli ingegni moderni di potere scrivere in metafora con assai felicità di cose di Stato, subito m'entrò nel pensiero l'esposizione politica che si poteva fare degli *Aforismi* d'Ippocrate, con favellare per lo più con termini di medicina, e intendersi però sempre di regole e ammaestramenti di governo [...]. Quando fui l'anno passato a Roma io mostrai nello spazio di otto mesi qualcheduno di questi aforismi a vari letterati miei confidenti ed amici, e tutti mi dissero d'accordo che la lettura non era inutile, né manco rincrescevole, ma però non così chiara, come quella del Boccalino, e per conseguenza cibo da più gagliardo stomaco e studio da tener più a casa il cervello. Uno ne lessi nell'Accademia degli Umoristi e (se bene mi potrebbe bastare il testimonio del signor Girolamo Aleandro, persona di consumata prudenza e di grandissima erudizione e letteratura, al quale non dispiacque di vederlo come censore) parve che fusse dall'universale udito non senza qualche gusto e soddisfazione». Di seguito poi chiarisce come la sua opera mostri una diversità «tanto maggiore» da quella del Boccalini, per non voler entrare «in leggi, in casi di coscienza e in teologia». La recitazione del discorso presso gli Umoristi, la cui datazione rimane vaga, dovette svolgersi entro un arco cronologico compreso fra il 1613 e il 1617.

<sup>23</sup> Un «cercatore di libri» per la Biblioteca Ambrosiana e il cardinale l'aveva già definito A. CERUTI, *Biblioteca Ambrosiana*, in *Gli istituti scientifici, letterari e artistici di Milano*, Milano, Pirola, 1880. Ne faceva cenno anche A. MARTINI, *I tre libri delle laudi divine* di Federico Borromeo. *Ricerca storico-stilistica*, Padova, Antenore, 1975. Mentre per gli stretti rapporti esistenti fra il Preti, il Borromeo e la cultura milanese del primo Seicento, rapporti consolidati dalla scoperta di una formazione giovanile pretiana presso il Collegio Borromeo di Pavia, si rinvia al documentato lavoro di R. FERRO, *Ritrovamenti per la biografia di Girolamo Preti*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a c. di E. BELLINI, M.T. GIRARDI, U. MOTTA, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 417-441.



sotto nome di Crescenzo Pepe di cose appartenenti al medesimo Petrarca»: ossia di uno dei testi della celebre polemica tassoniana con l'Aromatari (*Avvertimenti di Crescenzo Pepe*, Modena, Cassiani, 1611).

Sempre riguardo alla circolazione degli scritti della *querelle* fra il Tassoni e l'Aromatari ci rendono edotti anche le due ultime lettere di Preti riprodotte, che, indirizzate al perugino Marc'Antonio Salvucci, rivelano nuovamente la fitta trama delle relazioni strette intorno al lirico emiliano, negli anni della sua permanenza nella capitale. I *Dialoghi* dell'Aromatari giunti anzi tempo nelle sue mani, forse più che manoscritti in una copia così fresca di stampa da anticiparne la circolazione sul mercato editoriale, sono fatti oggetto di un'attenta disamina con il corrispondente Accademico Insensato sui meriti ragguardevoli che ad essi il Preti vi ascriveva: chiarezza espressiva ma frutto di un «ingegno gagliardo», misurati nell'«urbanità» di un «motteggio ironico o anfibologico», senza quei tratti di livida mordacità consueti ad altri letterati suoi amici, e altresì deprecabili per il bolognese, poco incline a lasciarsi trascinare negli eccessi astiosi di tante diatribe primo secentesche; e basti al ricordo l'atteggiamento defilato che egli volle assumere nelle contese mariniste, anche riguardo alla questione del primato idillico della sua *Salmace*. Di rilievo comunque il recupero, pur minimo, di un'altra pista di frequentazioni pretiane in direzione del prestigioso consesso degli Accademici Insensati di Perugia.

Delle due lettere inedite del Preti al Salvucci, entrate in seguito a far parte della preziosa raccolta del marchese Campori, aveva già dato notizia il Vermiglioli nella sua *Biografia degli scrittori perugini*<sup>24</sup> come possedute in quel fondo della Biblioteca Mariotti in cui si conservavano i carteggi dei corrispondenti dell'erudito e poeta latino Marc'Antonio Bonciario, e dove, a suo dire, si trovavano pure lettere inviate dal Marino al Salvucci. Se non ci è possibile per ora accreditare siffatte notizie, si può invece tentare di fare luce sull'amicizia del Preti con il letterato perugino, allievo del Bonciario, nel contesto di comuni frequentazioni romane o di una cerchia di letterati legata da scelte e interessi con la Bologna dei Gelati e con ambienti estensi e veneti (corrispondenti del perugino furono anche il Guarini e il Grillo)<sup>25</sup>. Alle relazioni letterarie del Preti con l'Accademia degli Insensati dovette dare impulso anche il sodalizio umano e intellettuale che il bolognese aveva stretto, sin dagli anni giovanili

<sup>24</sup> G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, Perugia, presso Vincenzo Bertelli e Giovanni Costantini, 1829, vol. II, pp. 277-278: «Tenne relazioni di lettere con il rinomatissimo cavalier Marini, e qualche lettera da lui scritta al Salvucci vedemmo noi stessi altre volte in un epistolario di più lettere scritte da vari eruditi al Bonciario che serbansi nella Biblioteca Mariotti».

<sup>25</sup> Nella raccolta di *Lettere di uomini illustri scritte a Marc'Antonio Bonciario perugino*, in Venezia, coi tipi di G.B. Merlo, 1839, si legge un'epistola di Guarini al Bonciario, «di Ferrara 14 luglio 1609», in cui tesse le lodi del Salvucci, parla dell'Accademia degli Insensati di Perugia e ricorda affettuosamente l'amico e corrispondente Cesare Crispolti. Il Grillo in *Delle Lettere ... volume secondo*, Venezia, Deuchino, 1612, pp. 75-76, ricorda con toni affettuosi il caro amico Bonciario e vari personaggi dell'Accademia degli Insensati, a cui venne ascritto.

di frequentazione del Collegio Borromeo, con il lirico perugino Filippo Massini<sup>26</sup>, docente di diritto nell'ateneo pavese e animatore, nel decennio degli anni Ottanta, presso gli Insensati, di cui faceva parte con il nome di Estatico Intento, dello schieramento che si era espresso in difesa del Petrarca contro le critiche rivolte al *Canzoniere* da Lodovico Castelvetro: con una lucida coscienza della posta in gioco che il Massini aveva presumibilmente dimostrato anche nell'ambito, tutt'altro che di retroguardia, delle polemiche petrarchistiche insorte fra il Tassoni e l'Aromatari.

\*

1.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 36/558 (1608-1609)

All'Illustrissimo Signore mio Padron Osservandissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Illustrissimo signore e padron mio osservandissimo

Ho letto e riletto i *Quattro Pianti*<sup>27</sup> di Vostra Signoria illustrissima i quali non si possono leggere senza lodarli, e lodar non si possono senza offendere la modestia di chi li compose. Ma sicome il lodar cosa, che non meriti lode, è adulazione; così il

---

<sup>26</sup> Sul Massini e i suoi rapporti con l'ambiente letterario milanese e con il Preti si rinvia a FERRO, *Ritrovamenti per la biografia di Girolamo Preti*, cit., pp. 433-437. La *Difesa di Petrarca* del Massini venne pubblicata in un *corpus* di *Lezioni* tenute presso l'Accademia degli Insensati, Perugia, Petrucci, 1588.

<sup>27</sup> R. CAMPEGGI, *Quattro pianti delle lagrime di Maria Vergine*, Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1609. Rappresentano quasi una sorta di saggio dell'opera accresciuta in XVI Pianti, che vedrà la luce nel 1617 (*Le lagrime di Maria Vergine. Poema eroico. Pianti XVI*, in Bologna, appresso Sebastiano Bonomi, 1617: nell'apparato paratestuale, oltre al noto *Discorso sull'onestà della poesia* di Girolamo Preti, anche un *Parere* sul poema di Girolamo Zoppio, e un *Elogium* del Campeggi di Tommaso Dempstero; un paratesto costruito per dimostrare il valore programmatico, in termini di scrittura eroica sacra, dell'opera del Campeggi), con un'immediata ristampa, sempre a Bologna con i caratteri del Cochi, nel 1618. Delle riserve espresse da Maffeo Barberini sul poema del Campeggi si discute in BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 115-117; segno comunque di un indubbio interesse suscitato, sin dalla prime edizione in *Quattro pianti*, negli ambienti romani dall'opera del Campeggi. Per una recente rilettura del poemetto nel genere delle Lagrime si rinvia ad A.A. PIATTI, «E l'uom pietà di Dio, piangendo impari». *Lacrime e pianto nelle rime sacre dell'età del Tasso*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a cura di M.L. DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 53-106. Inoltre si ricorda che nel *Pianto terzo*, ottava XVI, dell'edizione 1618 compare quell'«onorata menzione» del Marino che fu individuata dalla De Maldé.

tacer le lodi dovute, è malvagità che nega altrui il suo diritto. Dirò dunque il parer mio di questo poema, e s'ella non vuol udirlo come lode, non dee però negar d'udirlo come verità. Il soggetto non può esser né più pio né più cristiano: l'ordine è tutto ben composto e metodico; dicitura fina; parole scelte; colori vivaci; concetti piccanti; e gli affetti, che per entro sparsi vi sono, mi paion tale che in materia tanto affettuosa non si potrieno desiderar maggiori. Insomma, l'opera è in ogni parte sì perfettamente compiuta, ch'ella può servire al mondo per modello di finissima poesia, e far fede a quelli che non sanno far versi se non in cose amorse, che si può dir bene ancor piamente poetando. Rendo pertanto a Vostra Signoria illustrissima molte grazie del favor duplicato, avendomi onorato non solo con una lettera tanto cortese, ma ancora con un dono sì leggiadro del suo nobilissimo ingegno. E perché io non mi conosco meritevole d'un tesoro sì prezioso, ne farò parte a questi signori virtuosi di Roma, io gli so che fanno grandissima stima de' componimenti del signor Conte Ridolfo.

Giovedì passato, che fu a X del corrente, fu decapitato in Ponte il nostro senator Lignani<sup>28</sup> insieme col servidore: e il fratello, per quanto si dice, è confinato per dieci anni in qualche luogo a beneplacito di Nostro Signore. La prego a far un calorosissimo baciamento per parte mia al signor Cesare Rinaldi, scongiurandolo a valersi di me in alcuna cosa di suo servizio. Con questo fine a Vostra Signoria illustrissima bacio la mano, augurandole felicità. Di Roma a 12 dicembre 1609

Di Vostra Signoria illustrissima  
 affezionatissimo servidore  
 Girolamo Preti

## 2.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 37/559 (1609-1610)

All'Illustrissimo Signore e Padron mio Osservandissimo  
 Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Illustrissimo signore e padron mio osservandissimo

La presente mia scrittura a Vostra Signoria illustrissima per testificarli un mio doppio affetto di desiderio e d'allegrezza. Desidero ch'ella mi mantenga nel possesso

---

<sup>28</sup> Si veda in proposito l'opuscolo di Ridolfo Campeggi, *Racconto degli eretici iconomasti*, pubblicato a Bologna nel 1623. L'iter del caso fu seguito dalla Suprema Corte della Congregazione a Roma.

della servitù che tengo con lei e che me ne dia segno col comandarmi. Mi rallegro dell'approvazione che ella ha avuto da tutta la città, per quella sua opera drammatica<sup>29</sup> rappresentata pubblicamente in musica, della quale ancorché io non abbia altra cognizione, mi basta il sapere ch'ella sia fattura del signor conte Ridolfo, per persuadermi che sian vere quelle relazioni che ho avuto del gusto universale, cagionato dalla soavità più della poesia che del canto.

Con questa occasione non voglio lasciar di comunicarle un altro mio pensiero e desiderio nel quale concorrono meco alcuni miei amici e padroni di qua. Nel principio ch'io venni a Roma fui accettato per benignità di questi signori nell'Accademia degli Umoristi, radunanza delle più nobili, delle più fiorite e delle più virtuose d'Italia. Nobile per essere fra gli accademici molti principi e baroni di Roma<sup>30</sup>, oltre a' molti prelati e personaggi di parlata fiorita, per esser gli Accademici di numero intorno a dugento<sup>31</sup>, ancorché non si veggano mai tutti radunati o per assenza, e per altro impedimento: e l'Accademia privata si fa ogni sette giorni in giovedì, e la pubblica ogni quindici in domenica.

Virtuosa per esservi ascritti uomini di molto grido, com'è il cavalier Guarini, il Bracciolino<sup>32</sup>, e simili benché lontani, e poi molti de' primi letterati di Roma, che vuol dire de' primi letterati del mondo. Or poich'io mi conosco un membro debbole di questo nobilissimo corpo, vorrei almeno con l'introdurvi altri soggetti meritevoli, mostrarmi non indegno affatto di essere in questo numero. Desidererei dunque che l'Accademia nostra per mezzo mio guadagnasse ancor la persona di Vostra Signoria illustrissima, tanto più che il guadagno sarà scambievole oltreché io le fo fede che questi signori accademici sono dispostissimi ad accettarla tra di loro, essendo ella benissimo da tutti conosciuta e per la fama delle sue virtù, e per la testimonianza che ne fanno l'opere di lei, le quali vanno per l'Italia con tanto grido. La prego a non negare quest'onore all'Accademia di pregiarsi d'un tale accademico, e a me che ho grande ambizione di poter proporre agli accademici un par suo. Aspetterò dunque

---

<sup>29</sup> Si fa riferimento alla *Andromeda tragedia da recitarsi in musica*, che venne stampata a Bologna dal Cochi, ad istanza di Simone Parlasca, nel 1610, di cui il Preti parla anche nella lettera del 1° maggio 1610, lasciando intendere una lettura dell'opera anche presso gli associati dell'Accademia degli Umoristi. Da quanto riferisce il Fantuzzi (G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, nella Stamperia d'Aquino, 1783, III, p. 64), la tragedia fu rappresentata, nel 1610, con il concorso del Gonfaloniere e degli Anziani nella sala del Podestà di Bologna, il 23 febbraio; gli accordi musicali furono opera di Girolamo Giacobbi, maestro della cappella di San Petronio.

<sup>30</sup> L'Accademia degli Umoristi (per la quale vd. AVELLINI, *Tra Umoristi e Gelati*, cit.; ALEMANNI, *L'accademia degli Umoristi*, cit.), fondata nel 1600, ma ufficializzata dal 1602, raccolse intorno a sé le maggiori personalità religiose (con la presenza di alti prelati e in linea, perlomeno nella fase iniziale, con le direttive della curia pontificia in campo di scelte politiche, che mostrano di inclinare verso un orientamento filo-francese) e laiche del secolo.

<sup>31</sup> Un elenco, sebbene mutilo, degli Accademici Umoristi si legge in Venezia, Biblioteca Marciana, ms. IX LXI, ff. 159r-164v.

<sup>32</sup> Vi risultano iscritti sia Francesco che Prospero Bracciolini.

con la risposta di questa l'intendere la volontà sua, la qual se sarà come desidero e spero, la proporrò poi nella prima accademia privata, e nella seguente si daranno i voti, secondo l'usanza. Se Vostra Signoria illustrissima mi darà il consenso, le darò poi particolar informazione dell'impresa universale, e forse anco d'alcuni particolari che le potranno servir per esempio, se per caso volesse anch'ella mandar la sua impresa, se ben di questo non avrà obbligo alcuno. Che sarà per fine con baciarle la mano e con augurarle ogni prosperità. Di Roma a XIX di marzo 1610.

Di Vostra Signoria illustrissima  
devotissimo servidore  
Girolamo Preti

### 3.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 37/559 (1609-1610)

All'Illustrissimo Signore e Padron mio Osservandissimo  
Il Signor conte Ridolfo Campeggi

Illustrissimo signore e padron mio osservandissimo

Rispondo tardi alla compitissima lettera di Vostra Signoria illustrissima, poiché dopo la settimana in Passione non si è radunata l'Accademia né pubblica né privata se non da dieci giorni in qua, e non mi pareva conveniente lo scriverle prima ch'ella non potesse intendere quanto si fosse stabilito.

Nella prima Accademia dunque, che si fece dopo questi giorni santi e solenni, proposi la persona di Vostra Signoria illustrissima a questi signori e feci un brevissimo sì, ma vero elogio di lei, e per far prova de le sue virtù io non addussi altro testimonio che l'opere sue già note e pubblicate per l'Italia<sup>33</sup>: anzi mi bastò solo il proferire il suo nome, che subito fu fatto universale applauso da tutti, e mostrarono ben tutti di riconoscerla prima per fama, che di presenza. Dopo otto giorni secondo l'uso ella fu accettata con un'urna piena di voti bianchi, e tutti concordi: e avend' io ringraziati li signori accademici, come procurator di lei in questo negozio, mi furon

---

<sup>33</sup> All'altezza del 1610, il Campeggi ha già all'attivo varie opere pubblicate, che sperimentano generi diversi, di cui dà conto nelle lettere il Preti: oltre ai citati *Quattro pianti* e all'*Andromeda*, la prima edizione del *Filarmindo* del 1605, le *Rime* del 1608, la partecipazione alla silloge, d'interesse anche mariniano, *Il fiore della granadiglia*, edita nel 1609.

resi i ringraziamenti, affermando tutti ch'io era benemerito dell'Accademia, avendo proposto un soggetto di questa taglia, e mi fu dato ordine ch'io le dessi ragguaglio di quanto è passato. Sogliono tutti quelli che sono accettati, essendo lontani, scrivere una lettera di ringraziamento all'Accademia, alla quale risponde poi il Segretario in nome di tutti; perciò mi rimetto a lei.

Ho letta e riletta l'*Andromeda* e la narrativa degli apparati: e sì come in questi non si poteva desiderare maggior magnificenza, così in quella non può esser maggior delicatezza, purità e finezza di poesia. Dell'una e dell'altra ho fatto partecipi molti miei amici e padroni, e da tutti ella ne ha riportati mille encomi; ed è anco stato osservato nella sudetta narrativa, che la pulitezza della dicitura non cede alla bellezza di quegli apparati. Che sarà il fine, con baciar a Vostra Signoria illustrissima la mano, e con desiderarle ogni bene.

Di Roma il primo di Maggio 1610

Di Vostra Signoria illustrissima  
divotissimo servidore  
Girolamo Preti

4.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 37/558 (1609-1610)

All'Illustrissimo Signor Padron mio osservandissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Illustrissimo signore e padron mio osservandissimo

Sono soverchi quei ringraziamenti che Vostra Signoria illustrissima mi fa, per esser io stato mediatore, ch'ella sia entrata nell'Accademia degli Umoristi, poiché a me tocca il render grazie a lei, che m'abbia data questa occasione di servirla, e insieme di restar benemerito dell'Accademia, con acquistarle un accademico di merito tanto singolare.

Per sodisfare a quanto ella mi ricerca intorno all'impresa, le mando qui congiunto un breve ristretto dell'impresa universale, scritto già da un nostro accademico<sup>34</sup>, il quale fra pochissimi giorni darà alle stampe un discorso assai più diffuso della mede-

---

<sup>34</sup> Allude al noto discorso sull'impresa di Girolamo Aleandro: *Sopra l'impresa degli Accademici Humoristi. Discorso di Girolamo Aleandro detto nella stessa Accademia l'Aggirato, da lui in tre lezioni pubblicamente recitato*, Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1611.

sima impresa: e subito che sarà uscito in luce, farò ch'ella n'abbia una copia. Da questo ristretto ella potrà, s'ella vuole, venir considerando, che impresa ella dovrà elegger particolarmente, la quale o nel concetto o nel corpo o nel nome accademico dovrà aver qualche conformità con l'impresa universale, entrandoci alcuna delle sudette cose, ch'abbia dell'Umorista<sup>35</sup> o del fantastico<sup>36</sup>, applicandola a qualche buon concetto, o fine o significato: e non rimarrò di dirle che sono giudicate buone, fra l'altre quell'impresse nelle quali entra per corpo o 'acqua' o 'umore', perché così si confanno con l'universale; ma ciò, com'ho detto, non è necessario, bastando che, almeno nel nome, sia qualche proporzione. E per più chiara informazione, li darò conto di alcune impresse nostre accademiche, acciò si serva dell'esempio, s'ella vuole.

In un'impresa è figurato un molino da acqua, col motto AGIT DUM AGITUR, e il nome accademico è l'AGGIRATO. In un'altra vien figurata una massa di calce inaffiata dall'acqua, e per conseguenza accesa, col motto INCITAT IGNES: e il nome accademico è l'ALTERATO. Un'altra (che è del signor Paolo<sup>37</sup>) ha per corpo una tela d'aragno, il quale, secondo Plinio, non lavora mai, se non quando il tempo è nubiloso, col motto NUBILO TANTUM: il nome è IL MELANCONICO.

Con l'idea di questi Vostra Signoria illustrissima potrà formar la sua impresa, e quando avrà trovato qualche cosa che le piaccia, prima che farla mettere in pittura, potrà mandarla in iscritto: perciocché le nostre costituzioni vogliono che non si possa publicar impresa, se non è approvata da' nostri censori e proposta nell'accademia segreta<sup>38</sup>, se ben siamo sicuri che le cose di lei non avranno bisogno d'altro censore, che del suo proprio giudizio. Intanto s'ella vorrà con sua comodità scriver due parole sole per ringraziamento all'Accademia, come dice di voler fare, sarà benissimo fatto. Con qual fine le bacio la mano, e le prego dal signor Dio felicità.

Di Roma a XV di Maggio 1610.

Di Vostra Signoria illustrissima.

---

<sup>35</sup> L'impresa accademica, dopo numerose proposte, venne stabilita nel 1611 con tali simboli: una nuvola creata dalle esalazioni del mare, da cui discende una pioggia fitta e minuta, con il motto di derivazione lucreziana «Redit agmine dulci» (cfr. ALEMANNO, *L'accademia degli Umoristi*, cit., pp. 98-100). In F. VECCHIETTI, *Biblioteca Picena*, Osimo, presso Domenico Antonio Quercetti, 1791, p. 303 (alla voce di *Prospero Bonarelli*), si legge che Prospero Bonarelli, fratello germano di Guidobaldo, iscritto sia all'Accademia dei Gelati che degli Umoristi, fu il maggiore artefice nella creazione dell'impresa del sodalizio romano.

<sup>36</sup> Sottolineando, qui, che l'Accademia degli Umoristi gradisce nell'impresa anche elementi "fantastici", Preti sa di sollevare una questione assai dibattuta nell'ambito della trattatistica coeva e ampiamente discussa anche nell'Accademia dei Gelati di Bologna, dove la questione fu disquisita durante il principato di Camillo Gessi (cfr. *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le Annotazioni di Apostolo Zeno*, Parma, Luigi Mussi, 1804, vol. II, p. 410); questione da cui scaturì poi il *Parere di Ercole Marescotti, se i concetti favolosi si debbano ammettere ne' corpi dell'Imprese*, in Bologna, per Giovanni Rossi, 1613.

<sup>37</sup> Paolo Mancini, nel cui Palazzo in Via del Corso a Roma, inizialmente prese a radunarsi l'Accademia, a partire dal 1600 (cfr. RUSSO, *L'accademia degli Umoristi*, cit.; ALEMANNO, *L'accademia degli Umoristi*, cit., pp. 97-98).

<sup>38</sup> Il testo manoscritto delle leggi e del regolamento dell'Accademia si conserva in Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 3982; il testo è stato edito in RUSSO, *L'accademia degli Umoristi*, cit., pp. 58-61.

Ho una brama indicibile di vedere la seconda *Fischiata*<sup>39</sup> del Marino, per la qual gli ho inteso che sia attorno, e in Roma non se ne trova copia alcuna, e alcuni accademici mi hanno pregato a farne istanza a Vostra Signoria illustrissima perché par che si sia inteso che detta *Fischiata* sia dedicata a lei. S'ella può dunque farcene grazia e mandarla, gliele rimanderò senza fallo col primo spaccio, e s'ella vuol così gli prometterò segretezza.

Devotissimo servidore  
Girolamo Preti

5.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 37/559 (1609-1610)

All'Illustrissimo Signor Padron mio colendissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Illustrissimo signor e padron mio osservandissimo

Vostra Signoria illustrissima non dovrà meravigliarsi della tardanza della risposta nella sua lettera diretta all'Academia, poiché le spedizioni che dipendono da più teste, sogliono portar seco lunghezza. Subito che mi capitò la sudetta lettera, che fu il giovedì passato, la presentai e fu letta nell'Academia segreta insieme col sonetto, e fu non men lodata la cortesia di Vostra Signoria illustrissima che celebrato il suo nobilissimo ingegno, mostrato sì felicemente così in prosa come in verso, e fu ordinato al segretario che rispondesse all'uno e all'altra. E in questo solo ella ha avuta mala fortuna, che in quest'ultima elezione d'uffiziali, che ora si è fatto, è stata addossata a me la Segretaria, onde non so s'io dica, o per mia buona o per mala sorte, a me è

---

<sup>39</sup> Si tratta della seconda *Fischiata* del Marino (in *La Murtoleide Fischiate del Cavalier Marino. Con la Marineide Risate del Murtola*, in Spira, appresso Henrico Starckio, 1629: *In principio il Fattor disse, e fu fatto*). La situazione testuale delle *Fischiate* e *Risate*, come è stato di recente ricostruito da E. Russo (*Marino*, cit., pp. 106-109), si presenta assai intricata tale da configurare le *Fischiate*, più che come singoli componimenti, quali «gruppi di testi» riproposti «in modo variabile dallo stesso Marino nel corso del tempo». L'*editio princeps*, quella di Francoforte del 1626, presenta perciò «dati tipografici quasi certamente falsi» e ancor più contraffatte appaiono le successive. Le *Fischiate* furono diffuse a Bologna da Raffaele Rabbia e recitate in casa del cavalier Scala: per la ricostruzione della vicenda bolognese delle polemiche mariniane si rinvia all'ancora esaustivo saggio di C. DELCORNO, *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, in «Studi secenteschi», XVI, 1975, pp. 69-150.



toccato inaspettatamente di risponderle alla meglio, che ho saputo. Qualunque si sia la risposta, Vostra Signoria illustrissima la gradisca e, quanto al sonetto, scusi i suoi difetti, poiché dappoi ch'io sono in Roma ho dato bando alla poesia, conoscendoci il mio poco talento, nel resto poi accetti ogni cosa per bene, perché chi scrive per altri è sforzato a scrivere a modo d'altri. Per tornare a proposito fu lodata sommamente la lettera e 'l sonetto: e Monsignore da Gambara<sup>40</sup>, che ora è nostro Principe, fece un breve sì, ma nobilissimo e verissimo encomio della sua persona, e ci fu ancora chi era informato del corpo della sua impresa nell'Accademia de' Gelati, ch'è quell'istromento da spadaro, ma non si ricordò il motto<sup>41</sup>, il qual fu desiderato perché il corpo piacque altresì anco. Mi fu allora comandato ch'io leggessi il medesimo sonetto nell'Accademia pubblica, come feci domenica passata in una gran frequenza che ne restò sodisfattissima. Scrisi con l'ultima mia alcune considerazioni sopra l'impresa, più per obediirla che perché io giudicassi molto buono il parere di questo nostro academico. Perciò aspetterò quel che da lei mi sarà comandato. Quanto alla morte del re di Francia, non se ne parla quasi più affatto, perciocché l'essersi stabilite le cose del regno, mediante la coronazione della regina e del nuovo re, ha troncato tutti i ragionamenti e le speculazioni delle teste politiche. Con qual fine mi raccomando alla buona grazia di Vostra Signoria illustrissima e le desidero felicità.

Di Roma, a IX di giugno 1610.

Di Vostra Signoria illustrissima  
divotissimo servidore  
Girolamo de' Preti

6.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 37/559 (1609-1610)

Al Molto Illustre Signore Osservandissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

---

<sup>40</sup> Presumibilmente monsignor Gianfrancesco Gambara, che ha rapporti anche con l'Accademia delle Notti Vaticane e con quella dei Gelati.

<sup>41</sup> Ridolfo Campeggi, con il nome di Rugginoso, scelse per impresa un ferro arrugginito con appresso la lima e col motto «*Lucescere coepit*» (cfr. FULCO, *La «meravigliosa» passione*, cit., pp. 153-154). L'Accademia dei Gelati aveva scelto, dopo una lunga discussione e varie proposte, come impresa una selva gelata coperta di alberi con il motto «*Ne longus tempus*».

Molto Illustre signore osservandissimo

Se i ringraziamenti si dovesser fare a proporzione del guadagno, a noi si conveniva far con Vostra Signoria quell'ufficio per debito ch'ella ha voluto far con noi per cortesia. Percioché aggiugnendosi all'Academia un soggetto di meriti sì principale e di valor così noto, il guadagno s'aspetta tutto a noi; ond'ella non può averci pretesione né usurparsene alcuna parte. Ma non bastava alla bontà sua d'averci favoriti, compiacendosi d'esser annoverata nel consorzio nostro, ché per moltiplicar gli obblighi in noi, ha voluto aggiungere anche alle proprie grazie i ringraziamenti. Restiamo dunque di questi accumulati favori accumulatamente obligati, e sempre aspetterà l'Academia non meno qualche comandamento dalla sua benignità, che grande ornamento dalle sue virtù. Intanto gradisca Vostra Signoria la qui congiunta risposta al suo finissimo sonetto; e Dio le conceda ciò ch'ella desidera.

Di Roma a IX di Giugno 1610

Di Vostra Signoria molto illustre  
 affezionatissimi servidori  
 gli Academici Umoristi  
 L'Inquieto Segretario

Risposta degli Academici Umoristi<sup>42</sup>

Al Molto illustre signor conte Ridolfo Campeggi

Se de le Muse e de le Grazie il Coro,  
 Te lieto accogli il biondo, e il cieco Arciero,  
 Fra i seguaci d'Amor campion primiero,  
 Degli studi d'Apollo alto ristoro.  
 Splende intorno al tuo crin di casto Alloro  
 Non frale onor, ma sempiterno, e vero:  
 Onde puoi girne infra mortali altero  
 Più che per manto d'ostro, e mitra d'oro.  
 Come voci inesperte, e mal concordi  
 Adivien, che talor musico industrie  
 Con la sua norma, e col suo canto accordi;  
 Così fra noi, per la tua cetra illustre,  
 Armonia s'udirà, che non discordi,  
 Benché pria dissonante, e già palustre.

L'Inquieto Segretario [Girolamo Preti]

## 7.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Malvezzi Campeggi, Busta 38/569 (1611-1612)

All'Illustrissimo Signore Padron mio Osservandissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Illustrissimo signore e padron mio osservandissimo

Prego Vostra Signoria illustrissima ad iscusarmi del silenzio che ho usato con lei, perciocché la morte di mio padre, e gli sconcerti che me ne sono venuti in conseguenza, m'hanno talmente stordito, e tuttavia mi tengono sì fattamente confuso che non ho avuto tempo né capo da ricordarmi di me stesso, nonché da scrivere. Oltreché la servitù ch'io tengo con lei, mi può dare qualche sicurtà di differire i debbiti, e d'esser anco talvolta negligente.

Abbiamo di presente in Roma il signor cavalier Battista Guarini e l'abbiamo creato prencipe dell'Academia nostra degli Umoristi. Non potrei spiegare a Vostra Signoria illustrissima quanto progresso abbia fatto l'Academia dopo quest'elezione, e quanto fervore sia cresciuto in tutti gli Academici, mercé dell'esempio, dell'assiduità e de'decreti fatti dal prencipe per la buona amministrazione. Fra gli altri decreti ha ordinato che tutte le imprese proposte e approvate dai censori siano poste in pittura, e sieno affisse al tempo della solennità di S. Gregorio, a 12 di marzo il cui giorno è festivo nell'Academia per essere il santo protettore di questa radunanza. Tra l'altre imprese il signor prencipe ha lodata principalmente quella di Vostra Signoria illustrissima e m'ha comandato, insieme con questi altri signori, ch'io le faccia istanza a mandarla, che l'Academia se ne riputerà molto favorita. Si è decretato ancora che si faccia una scelta di rime per mandarla alle stampe sotto nome degli Academici Umoristi: a' quali presenterà ciascheduno di loro senza nome dell'autore, mettendole in una cassa serrata deputata a questo, accioché dette rime sieno rivedute da due censori<sup>43</sup> assignati sopra questo, che sono il signor cavalier Guarino e il signor

---

<sup>42</sup> È la *Risposta*, un sonetto di complimento, che Girolamo Preti, a nome degli Accademici Umoristi, invia al Campeggi per la sua iscrizione nel consesso romano. Il sonetto inedito, benché segnalato da FULCO, *La «meravigliosa» passione*, cit., p. 163, non è stato inserito dal Barelli (PRETI, *Poesie*, cit.) nella sua edizione delle liriche del poeta. Sebbene costruito secondo il motivo rituale d'occasione sulle topiche figurazioni mitologiche di Amore, Febo e canto orfico che armonizza le dissonanze terrene, e quindi sul tema del Lauro e della Fama, si è ritenuto utile trascriverlo. La *Proposta* del Campeggi (*Pregio, e pregio di Pindo, illustre coro*) si legge in *Delle poesie del signor conte Ridolfo Campeggi*, Venetia, Uberto Faber e compagni, 1620, p. 103.

<sup>43</sup> Successivamente si aggiungerà come censore anche Pier Francesco Paoli, stante quanto si ricava da una lettera del Guarini al Querenghi pubblicata in AVELLINI, *Tra Umoristi e Gelati*, cit., p. 130.

Giovan Battista Strozzi<sup>44</sup>, nostro academico, il qual di presente si trova anch'egli in Roma. Se li censori troveranno qualche dubbio, lo metteranno in iscritto senza sapere qual sia l'autore, il quale non si paleserà finché le sue rime non siano approvate. Ho voluto dar questo ragguaglio a Vostra Signoria illustrissima per supplicarla a mandar qualche cosa del suo per onore dell'Academia, promettendole di tenerla segreta, e di non palesarla finché da lei non me ne sia dato ordine. L'assicuro che questi signori ne resteranno con obbligo singolare, e molti di loro m'hanno fatto istanza perch'io faccia quest'ufficio con lei.

Non so se il signor Giovanni Capponi sia in Bologna, e perciò non gli scrivo sopra questi particolari. Caso ch'egli ci fosse, la supplico a fargli motto che farà bene a mandar per quest' effetto qualche suo componimento e anco la sua impresa, la quale è piaciuta, se ben molti di questi signori vorrebbero più tosto *Il Tenace* che *L'Ostinato*.

Se Vostra Signoria illustrissima si compiacerà pure di mandar l'Impresa, potrà mandarla in un rotolo ben involta, ch'io avrò poi la cura di farla mettere in telaro. Con qual fine, facendole riverenza, le bacio la mano, e le prego dal signor Dio ogni bene.

Di Roma li XXIX di Gennaio 1611.

Di Vostra Signoria illustrissima  
devotissimo servidore  
Girolamo Preti

8.

Modena, Biblioteca Estense, Autografoteca Campori, Busta *Preti Girolamo*

Al Molto Illustre Signor mio Osservandissimo

---

<sup>44</sup> Giovan Battista Strozzi, animatore dell'Accademia degli Alterati di Firenze, risulta anche «consulente linguistico» del card. Federico Borromeo (cfr. S. MORGANA, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, in «Studi linguistici italiani», 14, 1988, pp. 191-216); oltre alla sperimentazione legata alla poesia per musica e alla Camerata de' Bardi, tentò anche la misura epica con le ottave dell'*America* di cui ci rimane solo un canto (cfr. F. FIDO, *L'America: primo canto di un poema inedito di Giovan Battista Strozzi*, in «Studi secenteschi», XXIII, 1982, pp. 277-310). Fu protettore di Virginio Cesarini, amico di Mascardi e maestro di Giovanni Ciampoli (cfr. E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 66-67; ID., *Stili di pensiero del Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 68-69). Fu un estimatore del Chiabrera e in contatto con l'avanguardia dei poeti liguri. I rapporti dello Strozzi con la Camerata de' Bardi vengono immortalati e trasfigurati poeticamente nella favola pastorale, *Amorosi Affanni*, di Vincenzo Panciatichi, Venezia, Ciotti, 1605.

Illustre Signor Marcantonio Salvucci

Molto illustre signor mio osservandissimo

Per mia ventura io sono stato de' primi, ch'abbian veduti in Roma i *Dialoghi*<sup>45</sup> del signor Aromatario, che son venuti in luce sotto nome di Falcidio Melampodio: perché un gentiluomo viniziano<sup>46</sup>, mio amico, e signore mi ha favorito di mandarmeli prima che fosser usciti dalle mani dello Stampatore. Gli ho letti con tanto gusto, e con tale ammirazione di quell'ingegno, ch'è forza ch'io me ne rallegri con Vostra Signoria la quale per l'amicizia, che tiene col signor Aromatario sentirà anch'ella allegrezza, veggendo che l'opere dell'amico suo piacciono a meraviglia a chi le legge. Non so se ne sia arrivato a Roma altro esempio che'l mio, e un altro che aspettava da Vostra Signoria il signor Tassoni, per quanto egli mi disse: so bene, che quando si è inteso ch'io l'avea nelle mani, molte persone son venute a farmene istanza, e m'han dato appena tempo di leggerlo. Ne ho fatto parte ad alcuni amici, dico di quelli c'hanno miglior gusto di lettere, e da tutti sento farne gli encomi. A dirne il vero, quel gentiluomo discorre molto fondatamente: dottrina soda; varia letteratura; recondita erudizione; sottigliezze non sofistiche. Si vede in questi dialoghi una chiarezza, che dà segno che l'autore possiede molto addentro la materia, e ch'egli ha un ingegno gagliardo. Si scorge acrimonia, ma non mordacità; motti, ma non livori: e mi par di vedervi il carattere della sua natura, la qual per sua modestia sia stata tirata con violenza a questa maniera di scrivere. Il suo modo di motteggiare ha del buono, essendo per lo più ironico o anfibologico, e vi si vede urbanità, per così dire, ma non malanimo. Dio benedetto gli dia vita, ch'egli vuol esser un grand'uomo, ma egli è grand'uomo a quest'ora.

Dico vuol essere, perché so ch'egli è veramente giovane, come m'han confermato alcuni che 'l conoscono: ma per mia fé egli non iscrisse da giovane. Io per me riverisco il valor suo, e l'amo affettuosamente bench'io nol conosca, e porto invidia a chi gli è amico e servidore. Ho voluta far questa passata con Vostra Signoria accioch'ella scrivendogli, possa fargli testimonianza d'aver inteso da un suo servitore che i *Dialoghi* in Roma sono stati veduti volentieri, e ammirati (non dico da me per non mettermi in dozziana) ma da questi Signori il cui giudizio non de' essere sprezzato, e dee dargli animo a cose maggiori. Avrei inteso volentieri dal signor Tassoni quel ch'e' ne dice, e come se la piglia: ma dappoi ch'e' *Dialoghi* son venuti alle mie mani, non ho potuto rivederlo per la distanza dell'abitazione: poiché

---

<sup>45</sup> *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta degli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzo Pepe a Gioseffe degli Aromatari intorno alle risposte fatte da lui alla Considerazioni sopra le Rime di Petrarca*, In Venezia, per Evangelista Deuchino, 1613.

<sup>46</sup> Forse Giovan Battista Bottini che sottoscrive la dedicatoria a Marc'Antonio Salvucci nelle *Risposte di Gioseffe degli Aromatari alle considerazioni del signor Alessandro*, In Padova, per Orlando Iadra, 1611, dove si fa menzione della sollecitudine e delle attese destate in Roma dalle *Risposte*.

egli sta da S. Pietro, e io a Capodiferro. Io volea però ieri andar a ritrovarlo a posta, ma il maltempo mi tiene sequestrato in casa. Sia come si voglia, so che il signor Tassoni piglierà ogni cosa in buona parte, essendo egli di dolcissima natura, com'è ben noto a Vostra Signoria. Intanto vagliami la presente, se non per altro, almeno per rinovar in lei la memoria della servitù, e degli obblighi miei, e per pregarla a valersi di me, per darmi segno ch'ella mi stimi buono da qualche cosa. Alfine a Vostra Signoria col signor Narducci bacio la mano, augurando loro ogni prosperità. Di Roma a VI Febraio 1613.

Di Vostra Signoria molto illustre  
 affezionatissimo servidore  
 Girolamo Preti

## 9.

Modena, Biblioteca Estense, Autografoteca Campori, Busta *Preti Girolamo*

Al Molto Illustre Signor Dottor Marcantonio Salvucci. A Perugia

Il signor Aromatario dee rallegrarsi non del mio testimonio, come Vostra Signoria dice, ma di quello di molti amici e signori miei, le cui lodi deono essere altrettanto stimate da lui, quanto io stimo il giudizio loro. Non saria se non bene, che gli stampatori o librai di Vinegia mandassero in qua alquante copie di quei *Dialoghi*: perché molti li desiderano, e non so che ne sian venuti a questi librari.

Quanto al signor Tassoni, né il signor Aromatario né Vostra Signoria deono farli credere ch'egli sia punto turbato, perché ho ragionato con esso lui lungamente, e più di una volta, sopra di questo particolare e ho procurato di scoprir l'animo suo, e non ho potuto scoprir in lui ombra alcuna di mal affetto, anzi mostra di averne gusto, perch'essendo amatore degli studi, forza è che ami gli studiosi, e quelli che negli studi han fatto tanti progressi. Certo è che sopra questo soggetto abbia sempre parlato con allegria, e con quella solita ilarità d'animo, ch'è propria del signor Tassoni. S'egli sia per replicare, o no, non posso affermarlo punto, perché non volle confessarlo fuor de' denti; ma da questo poco, che n'accennò, mi parve di scoprire ch'egli avesse pur animo di scriver di nuovo, anzi credo ch'egli abbia già messo le mani in pasta, e per dir quel ch'io sento, m'imagino che fra pochi giorni la scrittura sarà a buon termine, ma col primo abboccamento trarrò da lui qualche maggior certezza, e che Vostra Signoria avrà caro di esserne informata, me ne dia avviso.

Intanto il signor Aromatario non dovrà turbarsi, s'egli risponde, perché questo è un segno che i suoi *Dialoghi* sono stimati buoni, e degni di considerazioni, nonché

di risposta; e certo non dee creder che'l signor Tassoni sia malaffetto verso di lui, essendo dotato di quella natura ch'ognun sa.

La memoria del cavalier Guarini sarà celebrata dall'Accademia<sup>47</sup> nostra con molta solennità, la quale si differisce di settimana in settimana, non peraltro che per la lunghezza de' pittori, i quali vanno lenti nel dar fine alle pitture che ci vanno.

Per fine a Vostra Signoria affettuosamente bacio la mano, con augurarle ogni cosa desiderabile.

Di Roma, 9 di marzo 1613.

Di Vostra Signoria molto illustre ed eccellentissimo  
 affezionatissimo servidore  
 Girolamo Preti.

\*

Si trascrivono qui alcune lettere del decennio secentesco del Guarini, l'ultima stagione della esistenza dell'autore, quella che rispetto alla conoscenza dei suoi carteggi si presenta ancora in buona parte da esplorare, nonostante il meticoloso spoglio documentario messo in opera dal Rossi, alla fine dell'Ottocento, per procedere alla ricostruzione della vita del poeta (*Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886). La dispersione delle carte guariniane ha reso, anche in seguito, assai improbo il lavoro di raccolta dei suoi materiali epistolari manoscritti, e in particolare di quel primo decennio del Seicento così scarsamente rappresentato nelle stampe e ristampe del suo "Libro di lettere": con «incrementi minimi», per stare alle edizioni che si susseguono nell'officina del Ciotti dalla *princeps* del 1593 (a cura del letterato veneziano

---

<sup>47</sup> Allude alle Esequie pubbliche che l'Accademia degli Umoristi stava allestendo in onore del Guarini, cerimonia che si protrasse oltre il previsto per il ritardo causato dai pittori. Dal resoconto iscritto in A. BROKES, *Richard Symond's Account of the visit to Rome in 1649-1651*, in «The Walpole Society», 69, 2007, pp. 1-183, alle pp. 97-98, siamo a conoscenza che il ritratto di Battista Guarini, in tale Accademia, era opera di mano di Orazio Bonghianni, e che tutto intorno per la sala erano stati predisposti molti emblemi allusivi della concezione degli 'Umori', coltivata nel sodalizio. Un allestimento, quest'ultimo, suggerito dallo stesso Guarini, come si ricava dalla Lettera del 29 gennaio 1611, inviata da Preti a Campeggi. Altre notizie per ricostruire le coreografie architettoniche degli Umoristi si ricavano anche dalla *Descrizione degli apparati funebri fatti dall'Accademia degli Umoristi*, progettati per le esequie del Marino; vd. G.B. BALACCA, *Vita del Cavalier Marino*, in Venezia, appresso Giacomo Sarzina, 1625: a pp. 58-63 una lettera *Di Roma li XI di settembre 1625* del Baiacca a Gasparo Bonifacio che descrive l'esequie celebrate per il Marino dagli Accademici Umoristi (per l'analisi del dosato montaggio delle varie parti dell'opera, lettere prefatorie e postfatorie e composizioni encomiastiche si rinvia a M. SLAWINSKI, *Agiografie mariniane*, in «Studi secenteschi», XXIX, 1988, pp. 21-79, alle pp. 22 sgg.). Nel resoconto anche i due ritratti di Marino, opera di Francesco Crescenzi, e del Guarini, i rispettivi elogi e un corteo di personificazioni (Vigilanza, Invenzione, Poesia, Fama, Onore e Retorica), dipinti da Valesio e dal Cavalier Arpino.

Agostino Michiel) al 1615, rispetto a tale porzione seicentesca dei carteggi dell'autore. I quali, in molti casi (e non ultimo proprio quello relativo al capitolo dei rapporti fra Guarini e gli Umoristi, su cui solo il prezioso intervento moderno di Luisa Avellini ha permesso un ricupero di documenti inediti), dovettero risultare una sezione difficilmente «tematizzabile» per essere inclusa nella struttura «sotto capi divisa», cui si uniforma la raccolta guariniana a partire dal 1598. Si aggiunga anche la sorte infausta che colpì l'ultimo tomo dell'edizione settecentesca Tumermani degli *Opera omnia* del Guarini, previsto per la pubblicazione dei materiali epistolari e in prevalenza degli inediti; tomo che non approdò ai torchi, nonostante il diligente censimento messo in campo da Apostolo Zeno, e la rete davvero prestigiosa, per quel tempo, di collaboratori a partire da Muratori e Barotti; volume di cui resta quasi «una bozza di menabò per l'edizione» il cod. I 496 della Biblioteca Ariosteaa<sup>48</sup> di Ferrara. Il modesto saggio di testimonianze epistolari qui riprodotte, solo una minima anticipazione di un lavoro che attende a una ricostruzione più organica dei carteggi dell'autore, compresi nella stagione seicentesca (censimento che non potrà circoscriversi alla sola sezione degli autografi, pur rilevante, conservata nell'Archivio di Stato di Modena, provvedendo a un recupero di altri materiali sparsi nelle biblioteche italiane<sup>49</sup>), si è stralciato sempre in funzione di una sorta di marcia di

---

<sup>48</sup> L. AVELLINI, *Proposte per un'articolazione editoriale delle lettere del Guarini*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini*, Atti del Convegno di Studi di Padova, 5-6 dicembre 2003, a c. di B.M. DA RIF, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 345-358, alle pp. 347-349. Riguardo alla descrizione del cod. I 496, così riferisce la Avellini: «Il ms. 496 [...] è in effetti il volume di inediti guariniani preparato per la pubblicazione del Tumermani, come si legge a c. 98r del medesimo codice in una nota di mano del Tumermani: «Lettere Guarini datemi da stampare dal d. Apostolo Zeno in maggio 1739». Ciò che invece sembra opinabile è la convinzione del Rossi che il codice sia una silloge di lettere, sparse, raccolta e ordinata dallo Zeno per la prima volta». Il codice ferrarese invero «riporta soltanto 7 lettere – le prime – sicuramente copiate dallo Zeno nonché numerose sue postille e annotazioni; per il resto presenta due se non tre grafie diverse; d'altra parte, le contraddittorie affermazioni che lo stesso Zeno fa nella propria corrispondenza riguardo all'accettazione della commessa del Tumermani potrebbero indurre a considerare sotto altra luce la sua partecipazione a questa impresa editoriale». Proprio sul ruolo di Zeno e dei suoi collaboratori è poi intervenuta nello stesso volume B.M. DA RIF, *Fra certezze e contraddizioni: intorno a un manoscritto guariniano*, pp. 409-440; mentre C. MOLINARI, *A proposito di una futura edizione delle Lettere di Battista Guarini*, sempre ivi, pp. 359-396, entra con una serrata disamina nella questione ancora tutta aperta, e che non è possibile dirimere in tale sede ma che, dalle lettere sopra riprodotte, potrà forse ricevere qualche nuovo lume, sul presumibile disegno della raccolta epistolare, «se non curato nei minimi particolari dal Guarini stesso, certamente da lui ispirato o comunque approvato»; tesi questa, in prima battuta, sostenuta ancora trent'anni or sono da Luisa Avellini e Paolo Pullega, nella loro prima *recensio* delle lettere guariniane (*Note per un'edizione critica dell'epistolario di Battista Guarini*, in «Lettere italiane», XXVII, 1975, pp. 170-184).

<sup>49</sup> Oltre al censimento già avviato da AVELLINI-PULLEGA, *Note per un'edizione*, cit., e al recente L. AVELLINI, L. MICHELACCI, *Battista Guarini e l'altrove politico. Un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, Emil, 2009, un denso contributo che recupera gli inediti guariniani della prima stagione dell'autore (1567-1573) insieme ai *Discorsi sopra le cose di Polonia*, con un esemplare regesto informativo, mi permetto di rinviare anche alla mia scheda *Battista Guarini*, in *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, tomo I, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 241-253.



avvicinamento del Guarini al Marino: in una progressiva messa a fuoco di una rete di relazioni veneto-emiliane e romane, fra la Bologna del Campeggi e l'officina del Ciotti, la Firenze granducale e gli ambienti romani prossimi a Melchiorre Crescenzi e a Gasparo Salviani (cofondatore, sin dagli esordi, insieme al Mancini degli Umoristi), che stringono in un nodo assai stretto le turbinose vicende esistenziali del vecchio e consacrato capofila dei lirici settentrionali (una volta morto il Tasso) con le tappe della rapida ascesa secentesca del nuovo caposcuola della moderna poesia. Un'ideale insomma e memorabile *traditio lampadis*, di cui tempi, luoghi e incontri sono ancora in buona parte da definire. Sull'immagine di una consegna di testimone fra i due poeti, nella cifra simbolica di una modernità che perfeziona e aggrandisce la tradizione, e una tradizione ben precisa, idillica e pastorale in cui finisce per iscriversi lo stesso poema mariniano, indugiano non oziosamente proprio le terzine di Baldassarre Bonifacio (e si propende qui per il rodigino ultimo rampollo di una famiglia che, con Giovanni e Gaspare, aveva intrecciato le sue sorti con il Guarini e il Marino ravennate)<sup>50</sup> che aprono il *Veratro* [1645] di Angelico Aprosio, una delle opere conclusive della rovente polemica antistigliesca combattuta in difesa dell'*Adone*; versi che non ci sembra superfluo riesumare:

Quanto a guisa di sol ch'ìl giorno adduce  
Sopra le scene il *Pastor Fido* apparve,  
E le selve illustrò di nuova luce  
[...]

Ed ora lo stimai risuscitato,  
Mentre il Fido Pastore assai più bello  
Nel bellissimo Adon s'è rinnovato.

Le lettere trascritte provengono da tre distinti fondi: quello dell'Archivio Malvezzi Campeggi già ampiamente citato, che conserva lettere di ringraziamento del Guarini per il gradito dono delle *Rime*<sup>51</sup> del conte bolognese, fresche di stampa, o per

---

<sup>50</sup> Cfr. BAIACCA, *Vita del Cavalier Marino*, cit.: si veda la dedicatoria sottoscritta da Gaspare Bonifacio da Treviso il 1° ottobre 1625.

<sup>51</sup> Il primo volume di *Rime* del Campeggi (*Rime del Co. Ridolfo Campeggi nell'Accademia dei Gelati il 'Rugginoso' All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Don Ferdinando Gonzaga*, In Parma, Appresso Simone Perlasca, 1608), contiene «gruppi di sonetti alternati a madrigali e canzoni, quattro poemetti in ottave, quattro epitalami, la favola per musica *L'Aurora ingannata*, un soggetto per torneo e l'idillio *La neve*» (cfr. L. GIACHINO, «*L'aurea catena che le menti annoda*». *La poesia lirica di Ridolfo Campeggi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVII, 2000, pp. 361-384, cit. a p. 364; ora anche in EAD., «*Amore è maggio che non corre a verno*»: cinque saggi su lirici barocchi, Alessandria, Edizione dell'Orso, 2003). Nelle *Rime* del 1608, i componimenti XXXI e XXXII sono dedicati al Marino: *Prendi il dono (o Marin) cui portatore; Marin che con gentil, sonora, chiave*. Nella riedizione accresciuta del 1620, poi 1621, compaiono anche le *Proposte e Risposte*,

uno scambio di sonetti da iscriversi, presumibilmente, in qualche collettanea lirica di cui non è dato di sapere con chiarezza (ma sempre dall'Archivio felsineo siamo edotti di una collaborazione a due mani fra Campeggi e Guarini in qualità di censori di sonetti del card. Bonifacio Caetani: busta 37/559<sup>52</sup>); quello degli autografi, 335 lettere conservate nell'Archivio di Stato di Modena; quello degli inediti copiati da più mani, sotto il controllo di Apostolo Zeno, nel cod. I 496 della Biblioteca Ariostea, predisposto per l'impresa dei già cit. *Opera omnia* guariniani. Soltanto una porzione limitata di lettere presenti nell'Archivio di Stato di Modena, un'ottantina circa, risulta trascritta nel codice Zeno, che collaziona anche altri materiali provenienti dai fondi più diversi. Lo *status* ancora disordinato e lacunoso del ms. I 496 – con diverse lettere sprovviste di luogo e data, indecisioni e “provvisorietà” negli stessi criteri di ordinamento (‘per capi’, corrispondenti o sequenza cronologica) che si riflette su una filiera dei materiali epistolari priva di regolata successione temporale, anche negli esemplari databili (spesso accostati con continuo scarto di anni, quasi a configurare l'intero *corpus* come uno zibaldone aperto e via via incrementato da carte aggiunte) – non consente se non proposte ipotetiche per la cronologia delle lettere, su cui si avanza, con molte perplessità, solo qualche congettura, in attesa di nuove acquisizioni di originali che possano accertare o confutare quanto supposto.

Molte le questioni sollevate nelle lettere, sia di stretta osservanza guariniana sia rispetto a una rete di relazioni che progressivamente coinvolge il Marino in una ragnatela di interessi che fanno capo al Guarini, e che in tale sede si elencano solo per sommi capi.

Per il Guarini, in primo luogo, l'ancora *vexata quaestio* dell'autorialità della sua raccolta di rime del 1598 (ma con immediate ristampe 1598-1599), sollevata da Vassalli 1988, e ora ridiscussa con nuovi sensati argomenti dalla Martinelli,<sup>53</sup> la quale sottolinea come la ristampa 1598 della silloge guariniana «rompa lo schema attestato da tutte le edizioni successive della raccolta» rispetto alla sezione delle *Rime di altri all'autore*, proprio per favorire l'inclusione del sonetto del Crescenzi (di cui si parla nella lettera 107 e nota; ma anche in lettere 141 e 180, non riprodotte), giunto in ritardo perché andato perduto: segno visibile di un'attenzione all'impresa editoriale certo non distratta da parte di Battista, nonostante la sua celebre *excusatio* di un tale

---

con uno scambio di sonetti con Marino. In *Delle poesie*, cit., pp. 118-119, Marino a Campeggi: *La notte già c'al suo morir vicino* (in omaggio delle stanze composte dal bolognese sulla Passione di Cristo); risposta del Campeggi: *Quel ch'in Gologota uccise odio maligno* (con allusione alla scrittura epica della *Distrutta*). Si ricorda che il Marino, il quale cercò sempre di coinvolgere i poeti bolognesi nelle sue polemiche, apre la XXXVII *Fischiatata* sotto il segno del Rugginoso: *Campeggi, tu che in note alte e sonore* (cfr. MARINO, *Sampogna*, cit., pp. XXI-XXII).

<sup>52</sup> Di tale *corpus* epistolare si darà la trascrizione e il commento in altra sede.

<sup>53</sup> A. VASSALLI, *Sull'edizione delle rime di B. Guarini. Una riflessione*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, a c. di O. BESOMI, G. GIANELLA, A. MARTINI, G. PEDROJETTA, Padova, Antenore, 1988, pp. 227-239, alle pp. 231-232; C. MARTINELLI, *La formazione del libro delle Rime di Battista Guarini*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini*, cit., pp. 111-126.

dramma familiare (lettera 141: «la tragedia di casa mia mi aveva sepolto nelle tenebre del dolore»), la morte della figlia, che lo avrebbe distolto dall'occuparsi della stampa. Dichiarazione presa in taluni casi, forse, un po' troppo alla lettera, su cui poi si sono fondate molte presunzioni. E sempre in termini di presenza nell'officina del Ciotti, di non piccolo conto è quanto il Guarini afferma nella lettera a Gasparo Salviani, databile forse al luglio 1600 (per l'accenno alla partenza da Venezia alla volta di Firenze, ma continui viaggi di Battista fra la Toscana e la Serenissima si susseguono per tutto il corso del 1601, per curare vari affari e la ristampa del *Pastor Fido*, fino all'abbandono definitivo del Granducato nell'autunno del 1601), riguardo al proprio ruolo di mediatore presso il tipografo senese di un'opera da tenere in particolare pregio e che il Salviani gli avrebbe trasmesso al suo arrivo nelle terre dei Medici. Che Guarini potesse farsi tramite di rime o forse anche di poemetti del Marino<sup>54</sup> e mallevadore, per la sua stretta familiarità, presso il Ciotti di una loro possibile stampa e, perché no, fors'anche di un controllo d'autore, è senza dubbio una suggestione forte, ma che potrà trovare una legittima accoglienza solo da nuove acquisizioni, capaci di dissipare le tante ombre connesse alla cronologia della lettera.

Fra le molte intermittenze, del resto, non è inutile rammentare come il Salviani anche in un'altra successiva e assai più celebre occasione (quella del 1612) non fosse nuovo al ruolo di intermediario al Guarini di un *corpus* di sonetti mariniani (Marino, *Lettere*, n. 64, già citata). Nondimeno è da trascurare il legame che già dal 1600 aveva intrecciato i destini del poeta partenopeo con quelli del suo influente protettore, il Salviani, né da tralasciare la nota lettera<sup>55</sup> con cui Marino nel 1601, da Firenze, scrivendo a Gasparo<sup>56</sup> si rammaricava del mancato incontro con il Guarini, sullo sfondo di un consesso senese di gentiluomini che lo avevano vezzeggiato con mille generose cortesie. Fra questi forse è anche da annoverare quel celebre collezionista, Ippolito Agostini<sup>57</sup>, la cui dimora era meta di illustri visitatori, non ultimo anche del card. Federico Borromeo, e le cui opere d'arte dovettero ispirare la genesi del sonetto di Marino, compreso già nelle *Rime* 1602 e incastonato poi nella *Galeria*, che ha per tema, a quanto recita la didascalia, proprio «Un'immagine della Madonna di mano del Mecherino, la quale è in potere del signor Balì di Siena». Tutti frammenti di un mosaico che nel gioco incrociato con sincroni carteggi guariniani potranno alfine trovare una loro definitiva ricomposizione.

---

<sup>54</sup> Si veda quanto Marino dice nella lettera a Bernardo Castello (in *Lettere*, p. 53, num. 34: cfr. RUSSO, *Marino*, cit., p. 72), sia pure in anni successivi, nel 1605: «I poemetti, ch'io mandai in Vinegia, hanno avuti moltissimi intoppi per conto degl'inquisitori, che vorrebbero castrarli».

<sup>55</sup> Già messa in evidenza in A. BORZELLI, *Il Cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625)*, Napoli, Priore, 1898, p. 54.

<sup>56</sup> Vedi *infra*, nota 63.

<sup>57</sup> Di Ippolito Agostini e della sua accademia dove venne acclamato anche il Marino, durante il suo soggiorno senese, offre un ampio quadro il recente volume di R. BARTALINI, *Le occasioni del Sodoma: dalla Milano di Leonardo alla Roma di Raffaello*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 34-35.

Quale concreto tramite fra ambienti letterati delle accademie toscane e della corte e l'*enclave* curiale degli amici romani, o a Roma residenti, il Guarini si profila, invece con chiarezza, nelle lettere al card. Alessandro d'Este e al Crescenzi, e non solo per adempiere alle usuali consuetudini del resoconto cortigiano ai propri signori di feste ed eventi in cui risplendessero pompa e magnificenza dei principi italiani (o per riproporre quelle pratiche di "spionaggio intellettuale" sempre vigile, per antico antagonismo, fra la corte fiorentina e quella estense, fosse pur essa dislocata a Roma), quanto piuttosto per promuovere una ricerca di libri e opere destinate al dibattito militante e alla sperimentazione di nuovi generi più consoni alle attese correnti. È il caso emblematico del *Polemodoro* del fiorentino Raffaele Gualterotti, poema ibrido di tensioni poetiche non facilmente conciliabili, fra escursioni epico-storiche, racconto di viaggio, veste allegorizzante e significati morali, che aspirava presumibilmente a una nobilitazione nel Parnaso degli ingegni emuli del Tasso eroico, in quella «corte delle corti» dove iniziava a brillare l'astro di Marino e dove in molti si dibattevano nel tentativo di inaugurare nuove frontiere del genere epico.

In coda ai materiali epistolari si trascrive anche un sonetto del Guarini che si legge nel fasc. 19 della busta 29 dell'Archivio di Stato di Modena; fascicolo che contiene rime inedite e redazioni in forma di abbozzo di liriche dell'autore. L'interesse della rima, che presenta ancora soluzioni scarsamente limate, se non grezze, consta nella scelta di un motivo inusuale nella pur ampia gamma di variazioni dei soggetti guariniani: quello del giuoco di primiera modulato sulla scacchiera delle azioni belliche del re di Francia. Il 'vero agone' del Guarini, che anticipa il ludico «domestico agone» del Marino (Giuoco di Primiera che viene inserito in *Lira* III, 36), presumibilmente composto fra il 1611 e il 1612, rappresenterebbe così un anello aggiunto nella filiera delle invenzioni liriche sul tema dei giochi di carte; un tema che Alessandro Martini, nel suo commento all'edizione Rizzoli degli *Amori* del Marino (1982), riteneva nel complesso «inedito» nella produzione poetica nota, con la sola eccezione della primiera del Berni, riservata però a un capitolo giocoso, e del «divertimento musicale» di Alessandro Striggio (1567).

\*

1.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Campeggi III 36/558

Al molto Illustre Signor mio Osservandissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Molto illustre signor mio osservandissimo

In qualunque maniera le vaghe e culte rime di Vostra Signoria mi fussero capitate, per se stesse carissime mi sarebbero state. Or può ella pensare con quanto affetto le abbia ricevute dalla sua mano medesima<sup>58</sup> che vuol dire da un mio signore sì principale, sì caro, sì onorato, e delle Muse sì benemerito: nuovo parto del suo bellissimo ingegno, e nuovo testimonio della sua gentilezza verso di me. E sì come io le godo con doppio gusto, e come opera di valente maestro, e come dono di cortese signore, così duplicate grazie ne rendo a Vostra Signoria la quale mi va ogni dì obbligando con tanti affetti d'amore che l'esser troppo onorato mi fa vergogna, non avendo io né merito da potere giustificare, né forze da poter riconoscere i singolari favori ch'ella mi fa. Piaccia a Dio che le venga occasione e pensiero un dì di far prova della pronta volontà mia nel servirla. Ché se gli effetti poi non corrispondessero al desiderio, riconoscerebbe almeno ch'in me non fosse altro difetto che quello della fortuna. Bacio affettuosamente la mano a Vostra Signoria con pregarli dal Signor Iddio felicissima e lunga vita. Di Ferrara li 2 di Agosto 1608

Di Vostra Signoria molto illustre  
devotissimo servitore  
Battista Guarini

2.

Bologna, Archivio di Stato, Archivio Campeggi III 37/559

Al Molto Illustre Signor mio Osservandissimo  
Il Signor Conte Ridolfo Campeggi

Molto illustre signor mio osservandissimo

I due sonetti che Vostra Signoria molto illustre mi ha mandati, l'uno di lei e l'altro del signor Achillini<sup>59</sup>, non potevano giungermi né più cari né più opportuni, né più

---

<sup>58</sup> L'espressione, non limpida, può indicare sia un invio delle sue *Rime* al Guarini senza le consuete intermediazioni diplomatiche, segno di una stretta familiarità, sia concretamente un incontro fra i due poeti con scambio di liriche.

<sup>59</sup> G. MARINO, *Epistolario seguito da lettere di altri autori del Seicento*, 2 voll., Bari, Laterza, 1911-1912, vol. II, p. 127 (*Carteggio Achillini*, lettera XXVII): si tratta di un'altra lettera di Guarini con cui ringrazia Achillini dell'invio sempre di un sonetto: «Ma ora in particolare l'ha ella grandissimo [ossia: *merito d'ingegno*] per

corrispondenti a quell'aspettazione che quando ne la pregai fu da me conceputa. E nel vero mi sono piacciuti tanto che, quantunque io conosca il grand'obbligo che le tengo per cagione del singolar favore, che ella m'ha fatto, a me par nondimeno di potere a buona equità pretendere appo lei qualche merito, per esserne io stato il promotore, e la mia troppo, forse per altro, confidente richiasta l'allevatrice per così dire di parti tanto nobili e pellegrini. Devre'io dunque rendere duplicate grazie a Vostra Signoria molto illustre dell'avermi fatto grazia del suo, e dell'avermi procurato quello del signor Achillini: effetti l'uno d'ingegno, e l'altro di cortesia; ma io non basto per uno, non che per ambidue. Poi che tutte le laudi che all'uno potessi dare sarebbero soverchie lodandosi egli per sé medesimo, come pianta per frutto suole lodevole divenire; al merito dell'altra le parole non bastano. Ond'io la prego di darmi occasione di poterle co' vivi effetti mostrar qualche notabil segno di gratitudine, accioché ella possa conoscere quanto io stimi la grazia fattami, e'l merito dello 'ngegno che si eccellentemente ha saputo farla. Baciolamano a Vostra Signoria molto illustre pregandole da Dio ogni maggiore e più desiderata felicità. Di Ferrara li 18 di febraro 1609.

Di Vostra Signoria molto illustre  
servitore ubligatissimo  
Battista Guarini

## 3.

Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 16

All'Illustrissimo Reverendissimo e Padrone Osservandissimo  
Monsignor Crescenzi Chierico di Camera  
Roma

---

cagione di gentilezza, essendosi compiaciuta di mandarmi il suo bel sonetto, a istanza mia da lei conceputo e si leggiadramente composto». La datazione della lettera suggerita da Borzelli-Nicolini è generica, con un anteriore al 7 ottobre 1612, ossia alla data di morte di Guarini. A dar credito a tale periodizzazione, i due sonetti di cui si parla nelle rispettive lettere sembrerebbero quindi due parti distinti, ma, come già rilevato in FULCO, *La «meravigliosa» passione*, cit., pp. 161-162, la cronologia ivi proposta per i materiali epistolari di Achillini si prospetta alquanto incerta. La questione non è marginale, perché un invio di testi poetici al Guarini, da parte di Achillini, collocabile nel 1612, invece che nel 1609, lascia presumere come loro destinazione la silloge poetica delle *Rime degli Accademici Umoristi* che il Guarini stava allestendo proprio nell'ultimo anno della sua vita: una silloge che non approdò alla stampe e di cui il ms. Fondo Campori 627, della Biblioteca Estense già citato, nella sezione mutila, di cui si è detto, poteva forse comprendere pure rime di Achillini.

Illustrissimo reverendissimo signore e padrone mio osservandissimo

Io son pur giunto a casa una volta, lodato Dio. Né ho avuto cosa più a cuore che salutar Vostra Signoria illustrissima, e desiderarle quella intera salute che mi scrive il nostro signor Guicciotti<sup>60</sup> aver ora più che mai speranza certa di riavere. Starò dunque aspettando la bramata novella, e in questo mezzo le mando un nuovo poema, o per dir meglio una parte di esso, perciocché tutto sarà di 45 canti<sup>61</sup>; e la prego non solo a vederlo, e farlo veder a chi se ne intende, ma far ancora ch'io sappia quello ch'essa ne dice, e ne dicono gli intendenti, se piace e se stima che sia per esser lodato e letto, che certo me ne farà un singolar favore. Che sarà il fine baciandole con ogni affetto la mano e pregandole ogni desiderata felicità. Di Firenze li 6 di Agosto 1600.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima  
devotissimo e obbligatissimo servidore  
Battista Guarino

---

<sup>60</sup> Ippolito Guicciotti, segretario del Crescenzi: anche il Marino strinse una durevole amicizia con lui a partire dagli anni della sua permanenza in casa Crescenzi (BALACCA, *Vita del Cavalier Marino*, cit., p. 65).

<sup>61</sup> *L'Universo ovvero il Polemidoro poema eroico* di Raffael Gualterotti, stampato in Firenze l'anno 1600, appresso Cosimo Giunti. In calce fra i censori «per commissione del serenissimo Gran Duca», la sottoscrizione di Giovan Battista Strozzi che così recita: «Io Giambattista Strozzi [...] avendo considerato questa parte del poema del signor Raffaello Gualterotti, non ho trovato cose che impedisca di stamparle, anzi ho trovato meravigliose cose e bellissime». Nell'*Avvertenza ai graziosi lettori ed eccellenti*, l'autore dà conto dell'allegoria morale dell'opera e degli «eroici trovamenti del poema», chiamando in causa il buon «giudicio» dei lettori che esorta a non esercitare «il biasmo» rispetto alle scelte dell'opera di cui così si giustifica «se per adornare vivamente i mei componimenti, e sostenerli ed empierli di nobile e vera dignità ho descritto come Dio con la sua sapienza e previdenza e con la sua onnipotenza governa l'universo, e con tale descrizione io abbia imitato l'uomo come veramente egli è guidato dal naturale amore, impedito da diaboliche illusioni, sostenuto dagli angeli, illuminato dalla grazia divina, e da quella condotta al infinito bene, che ciò è quasi all'[l'] umana virtù»; un modello quindi di poema eroico-cosmologico, allegorico-morale. Con Giovan Battista Strozzi il Marino intrattiene una corrispondenza precoce già dal febbraio 1602, nel suo periodo di soggiorno veneziano, in relazione all'invio del sonetto di risposta *Solo, e fuor de la turba errante, e vile*, poi inserito nelle *Rime*. MARINO, *Lettere*, cit., p. 29. Marino doveva avere incontrato lo Strozzi, insieme al Nori e al Buonarroti, in qualche conversazione letteraria in Toscana, nei giorni in cui dimorò fra Siena e Firenze, prima di recarsi a Venezia. Il Gualterotti viene invece ricordato dal Marino nella lettera a Simon Carlo Rondinelli, *Di Parigi 1622* (ivi, p. 321), in relazione a suo figlio Francesco Maria Gualterotti, pittore, per il mancato invio di «disegni» che gli erano stati promessi. A Raffaele Gualterotti è dedicato uno dei *Ritratti della Galeria* («Dipinse Rafaello /Lo Rafael novello anco dipinse»). Di rime inedite del Gualterotti conservate in un codice di autori strettamente legati al Marino ha di recente dato notizia A. MARTINI, «*Tempo la lira*»: le poesie del Marino in un codice per nozze del primissimo Seicento (BNF, ital. 575), in *Marino e il Barocco*, cit., pp. 13-56, a p. 23.

## 4.

Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 16

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio padron osservandissimo  
Monsignor Crescenzi Chierico di Camera  
a Roma

Illustrissimo e reverendissimo signor padrone mio osservandissimo

Ancora rido del saporito giudizio di Vostra Signoria illustrissima sopra quell'opera<sup>62</sup>, non si poteva certo dir meglio, ma qui bisogna chiuder la bocca, avvenga che in qualche luogo se ne parli liberamente, e si dica la cosa come sta.

Ho poi veduto il proposito che tien meco dell'indicibile cortesia di Monsignor illustrissimo d'Este verso di me, ond'io ho pensato che si convenga rendervi umilissime grazie, com'io fo con l'inclusa, la quale prego Vostra Signoria a presentare a Sua Signoria illustrissima, e volerla eziandio accompagnare con quelle graziose parole che saprà dire monsignor Crescenzo mio gran signore, al quale fo riverenza e prego ogni bene.

Di Firenze li 23 settembre 1600

Mi scordava di dire che faccia mia scusa con Sua Signoria illustrissima se non le ho mandato quel libro *de quo* in causa<sup>63</sup>, perché mandarlo né bello io poteva né brutto io doveva, né richiederne il suo giudizio non fui ardito, ancorché volentieri il saprei.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima  
osservandissimo e obbligatissimo servidore  
Battista Guarino

---

<sup>62</sup> Allude sempre al *Polemido*.

<sup>63</sup> Il signore presso cui il Crescenzi dovrà farsi mediatore delle scuse del cavaliere è, presumibilmente, il card. Alessandro d'Este, al quale il Guarini, data la qualità d'opera (semberebbe da intendersi ancora lo stesso *Polemido*) decise di non inviare il libro.



## 5.

Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 16

All'Illustrissimo e Reverenderissimo Signor mio osservandissimo  
 Monsignor Crescenzi Chierico di Camera  
 A Roma

Illustrissimo e reverendissimno signor padrone mio osservandissimo

Comincio a mandare a Vostra Signoria illustrissima dei frutti di queste nozze reali e mandone ancora al Signor Cardinale d'Este mio gran signore pregandola a voler presentare la qui inclusa a Sua Signoria illustrissima e reverendissima e farli a mio nome umilissima reverenza. L'altre cose si manderanno di mano in mano, oltre che uscire una relazione universale<sup>64</sup> di tutto il progresso di queste nozze, che quando sarà finita si manderà. Fra tanto faccia collezione con questa picciola cosa, finché vengano lei meraviglie del gran convito d'una pastorale<sup>65</sup> cantata del signor Chiabrera condita con miracoli che non si sono mai più veduti: opera della Eccellenza signor don Giovanni de' Medici. Bacio le mani di Vostra Signoria illustrissima e le prego ogni cosa desiderabile.

Di Firenze il primo di ottobre 1600.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima  
 divotissimo e obbligatissimo servidore  
 Battista Guarini

---

<sup>64</sup> Si riferisce alla *Relazione* delle feste fiorentine per le nozze di Maria de' Medici, stesa da Michelangelo Buonarroti giovane (*Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima Maestà di Madama Maria Medici...*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1600), che ora si legge stampata nelle sue *Opere varie in versi e in prosa*, raccolte da Pietro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1894. Vd. M. CERRAI, *A proposito del XVII canto dell'Adone: il poema del Marino e le descrizioni fiorentine delle feste per Maria de' Medici*, in «Studi Secenteschi», XLIV, 2003, pp. 197-218: vi si ricorda come uno dei temi conduttori delle feste fosse «l'immagine della regina come nuova dea pacificatrice»; un motivo che trovò nell'allestimento del banchetto nuziale in Palazzo Vecchio, ad opera di Bernardo Buontalenti e Battista Guarini, la sua superba espressione nel dialogo cantato, *La contesa di Giunone e Minerva*, su testo del Guarini stesso. Sempre secondo la Cerrai, Marino che non fu presente alle celebrazioni fiorentine, ne conservò una vivida memoria, attraverso i resoconti delle feste, servendosi di alcuni motivi nel poemetto encomiastico, *Il Tempio*, che stampato a Lione nel 1615 venne offerto alla reggente di Francia.

<sup>65</sup> Nel contesto delle feste, «lunedì 9 ottobre, 1600, nel Gran Teatro della Galleria degli Uffizi» venne rappresentato il *Cefalo* di Gabriello Chiabrera con musica di Caccini, intramezzi corali di Stefano Venturi, Luca Bati e Pietro Strozzi, scenari di Buontalenti e intermezzi di Giovanni de' Medici: A. SOLERTI, *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1630 al 1637*, [Firenze 1905] rist. anast. Bologna, Forni, 1989, p. 23; C.V. PALISCA, *Studies in the history of Italian Music theory*, Oxford, University Press, 1994, pp. 437sgg., ossia «i miracoli che non si sono mai più veduti».

## 6.

Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 2

All'Illustrissimo e Reverendissimo e Padron mio colendissimo  
Il Signor Cardinale d'Este

Illustrissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo

Avendo io per convenienti e ben giustificati rispetti umilmente richiesta, e benignamente ottenuta dal Serenissimo Granduca mio signore, graziosa licenza di poter vivere a casa mia servitor di Sua Altezza, ho giudicato debito il darne parte a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima sì perché non era conveniente ch'un mio Signore sì principale, e da me sì riverito, il sapesse da altri che da me, come eziandio, acciocché giudicandomi in cosa alcuna degno de' suoi comandamenti sappia ch'io non son qui. Partirò domani per Vinegia, dove ho molte faccende da spedire importanti, e dove starò aspettando occasione da me sommamente desiderata di poterla servire. Di là manderò a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, ma come per l'ultime mie le promisi, qualche cosa di nuovo. Intanto io le fo umilmente reverenzia e prego Dio che le conceda ogni cosa desiderata.

Di Firenze li 19 ottobre 1601

di Vostra Signoria Illustrissima e reverendissima  
umilissimo servidore  
Battista Guarino

## 7.

Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 15

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor e Padrone mio osservandissimo  
Monsignor Crescenzi Chierico di Camera  
A Roma

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone mio osservandissimo

Dopo la partita mia di Venezia non ho scritto a Vostra Signoria illustrissima per la cagione che intenderà. Passai a Ferrara con animo di fermarmi alquanto tempo per

dar fine se io avessi potuto a una mia lite molto importante<sup>66</sup>. Ma non ci stetti appena un mese ch'io fui chiamato dal Serenissimo signor duca d'Urbino, mio gran padrone di trenta e più anni, per favorirmi della sua vista da me sommamente desiderata, dopo alquanto tempo che io non era stato in questi paesi, con accennarmi ancora di avere a trattar meco di qualche suo pensiero di lettere<sup>67</sup>, nelle quali Vostra Signoria illustrissima sa che spende tutto quel tempo che per le cure gravi gli sopravanza. Ma la cosa è ita per modo che ancor ci sono, e non credo potermene partire per questo verno, non tanto perché l'Altezza Serenissima mi vede volentieri, e mi tratta con termini sì amorevoli e onorati, che io non so trovar la via per chieder onestamente licenza, quanto perché mi ha pur fatto grazia di darmi nelle mani alcuna cosa di gusto, a servizio suo. Questa è la storia della quale non ho mai dato parte a Vostra Signoria Illustrissima, per non sapere dove il fatto avesse a finire. Ma poiché io veggio di esser qui per un pezzo, non ho voluto prolungare più questo ufficio ricordevole dell'antico mio debito di costituirmi in ogni luogo e stato, ov'io mi sia, quell'ubbligato servidore e divoto che le fui sempre. E però se in queste bande crederà mai ch'io sia buono a servirla, la suplico a comandarmi, come a sua cosa, al che io non potrei ricever segno né più caro né più desiderato della sua buona grazia di questo. Intanto io le bacio riverentemente la mano, siccome io fo altresì all'illustrissimo signor cavalier suo padre e mio signor sì principale, ai quali prego da Dio ogni desiderata felicità. Di Casteldurante, li 18 di Novembre 1602.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima  
osservandissimo e obbligatissimo  
servidore  
Battista Guarini

Al mio gentilissimo signor Marini di cuore mi raccomando, e saprei volentieri alcuna nuova di lui.

---

<sup>66</sup> È una delle eterne cause giudiziarie (quella con Marfisa d'Este: Lettera del Brunetti al duca di Urbino, 15 giugno 1602, in Firenze, Archivio di Stato, Carte di Urbino, Cl. I, Div. G-F 106) che occupano gli ultimi anni della vita del Guarini.

<sup>67</sup> Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, alla fine dell'estate era solito lasciare Urbino per ritirarsi nella Villa di Casteldurante, prossima alla città. L'intenzione del duca Francesco, nell'invito ad Urbino del Guarini, aveva di mira, oltre ad assicurarsi un valente cortigiano per i diporti estivi, un fine più sotterraneo: di convincere il cavaliere a correggere o rifare le due vite dei duchi feltreschi, quella di Federigo da Montefeltro, scritta da Bernardino Baldi, e la Vita di Francesco Maria III, composta dal letterato veneziano Giovan Battista Leoni, poco apprezzata in corte, e di cui si conservano le censure autografe del Guarini nel ms. 1313, ff. 114r-195v della Biblioteca Angelica di Roma, nonostante il ferrarese avesse declinato ufficialmente, per ragioni di prudenza e di amicizia, l'impegno (cfr. Rossi, *Battista Guarini*, cit., pp. 135-138; alcuni utili note nel saggio di U. MOTTA, *Bernardino Baldi e le biografie dei duchi feltreschi*, in *Bernardino Baldi [1553-1617] studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*, Atti del Convegno di Studi di Milano, 19-21 novembre 2003, a c. di E. NENCI, Milano, Franco Angeli, 2005). Il nodo dei rapporti fra Guarini e il Leoni (il cui Libro di lettere è il movente fittizio da cui inizia anche il dialogo fra i patrizi veneziani del *Segretario* guariniano) è stata ben lumeggiata nel saggio di MOLINARI, *A proposito di una futura edizione*, cit., pp. 376 sgg.

## 8.

Ferrara, Biblioteca Ariosteia, ms. I 496

[Copialettere di Battista Guarini]

Lettera 131

A Gasparo Salviani<sup>68</sup>

Io ricevetti la lettera di di Vostra Signoria delli 10 del passato<sup>69</sup>, ch'io stava per partir da Venezia, e venirmene in qua, donde penso postdimani di far tragitto in Toscana. Comincerò a rispondere dall'ultima parte di detta sua, e assicurisi Vostra Signoria di ottener dal signor Ciotti, per mezzo mio, quello che per nessun altro otterrebbe e quello finalmente che potrà fare, e che non farebbe per altri. Com'io sia giunto in Toscana, le darò avviso, ed ella manderà ne le mie mani l'opera e lasci la cura a me di servirla, ch'io la farò capitar con quella sicurezza che farei se fosse mia propria, né mancherò di favorirla col detto signor Ciotti, come per proprio mio parto. Resto poi molto consolato di quanto ella mi scrive della buona grazia di Monsignor nostro illustrissimo<sup>70</sup>, al quale prego Vostra Signoria a fare, a nome

---

<sup>68</sup> Gasparo Salviani, che Guarini ricorda come amico suo intimo di «più anni» e della sua casa (cod. I 496: lettere 118 e 119), fu personaggio ben introdotto nella curia romana e tra i ministri ragguardevoli del cardinale Alessandro d'Este, oltre che tra i primi fondatori dell'Accademia degli Umoristi. Il suo nome compare nell'apparato paratestuale della *Secchia rapita* del Tassoni, suo stretto familiare (in relazione alla lettera introduttiva e alle annotazioni al testo da lui siglate), tanto da far nascere l'erronea presunzione che fosse un *nom de plume* del Tassoni (data la reale storicità del Salviani, se mai il rapporto si configurerebbe sul modello di quello di Claretti-Marino). Nella lettera *Di Fiorenza 1601* (MARINO, *Lettere*, cit., p. 28) al Salviani, il Marino ricorda la festosa accoglienza ricevuta in Toscana («poiché in Siena e qui in Fiorenza sono stato tanto confuso dalle cortesie di questi gentiluomini, che mi è stato necessario dimorarvi più di quel ch'io credeva»: fra questi lo Strozzi e la sua cerchia, con Panzirolo, Avendagno, Falconio e Demessiano). Sempre al Salviani il Marino, uscito dalla prigionia, indirizzerà la nota lettera, già citata, in cui invia sonetti per la silloge «umorista».

<sup>69</sup> Si può avanzare come data possibile il 10 giugno o 10 luglio. Incrociando tale lettera a Salviani con una di Alessandro Sinclitico, professore nello Studio di Padova (la si legge nel copialettere del vescovo Alvise Lollino conservato presso la Biblioteca Bertoliana, cod. G 4 4 10 II Le 7: lettera 13, del 21 giugno 1600), che dice di aver incontrato, in quel frangente, Guarini nella libreria del Ciotti (mi permetto di rinviare a una mia scheda d'imminente pubblicazione su «Studi tassiani»: *Le postille di Faustino Summo alla Poetica di Melchiorre Zoppio*), si ricaverebbe una effettiva presenza dell'autor del *Pastor Fido* nella bottega del Ciotti, nel giugno-luglio del 1600.

<sup>70</sup> Se l'espressione allude alla ritrovata salute di monsignor Crescenzi, si veda anche quanto Guarini scrive in varie lettere del 1600 sulla podagra e altri malanni dell'illustre amico, che nel breve corso di un decennio lo porteranno alla morte (in partic. Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 16: lettera da Firenze, del 17 aprile 1600: «Perché il male di Vostra Signoria illustrissima

mio, un affettuosissimo e umilissimo baciavano. Ho veduto il sonetto<sup>71</sup> che Vostra Signoria mi ha mandato, e mi è piaciuto molto, come opera che si conosce di buon maestro. Quanto alla risposta del sonetto, sallo Dio il dispiacere che io ho sentito di non aver potuto gratificar quel gentiluomo sì meritevole, massimamente facendo tanta istanza il nostro Monsignore, che è tanto benemerito mio padrone. Ma veramente, signor Gasparo mio, io merito molta scusa per non dir compassione, stante i tanti travagli, che m'hanno posto l'assedio. Com'io sia giunto in Toscana, vedrò d'aver tanto respiro, che io possa metter insieme non dico un sonetto, perché certo non mi basta più l'animo, ma quattordici versi al meglio, che io potrò, e col fine a Vostra Signoria di buon cuore mi raccomando.

## 9.

Ferrara, Biblioteca Ariosteana, ms. I 496

Lettera 138

A Monsignor Crescenzi

Avendo inteso che nel *Tempio*, cioè la raccolta di poesie stampata in Bologna, e uscita a giorni passati in lode dell'illustrissimo e reverendissimo signor il signor cardinal Cinzio si truova un madriale<sup>72</sup> sotto nome di Battista Guarini, non potendo io sapere se vi sia altri di cotal nome che scriva, e possa essere stato l'autore, poiché in diversi luoghi d'Italia si trovano de' Guarini, voglio che il mondo sappia, che non solo il detto madriale non è mio, ma che non ho né anche mai fatto alcun verso in simile

---

assai più mi duole, che non mi giova il mio bene [...] e però supplico Vostra Signoria illustrissima a farmi sapere la sua indisposizione, che forse potrebbe trovarsi qui rimedio opportuno», tale riferimento può addursi a puntello per confermare la datazione proposta.

<sup>71</sup> Per ora non siamo stati in grado di identificare con certezza né il sonetto né il «gentiluomo»; in una delle lettere dello stesso periodo (cod. I 426, lettera 53), Guarini si profonde negli elogi di «alcuni versi, che mi sono piaciuti assai, d'un Araldo della gloria», da lui letti in una delle carte epistolari inviategli da Girolamo Crescenzi.

<sup>72</sup> *Tempio all'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cinthio*, In Bologna, presso gli Heredi di Giovanni Rossi, 1600, p. 342: Madrigale di Battista Guarini, *Non è men sole il sole / Perché sia men di quel, che suole adorno...* Più che per ragioni tematiche, la sconfessione da parte del Guarini del madrigale, come non suo, sembrerebbe dettata dalla modesta qualità stilistica del componimento o da ragioni aggiunte e dissimulate. Colpisce, infatti, la scelta dei curatori del cod. I 426 che, dopo aver trascritto la lettera, a c. 210 [foglio sparso, presumibilmente aggiunto in un secondo tempo, con quadrupla numerazione, e in calce con annotazione di Zeno: datomi dal dottor Baroti] trascrivono pure il madrigale, con l'attribuzione al *Cave Battista Guarini*, quasi a non prestare fede alcuna alla dichiarazione dell'autore.

materia: non perché io non sia al par d'ogni altro devotissimo servitore al signor cardinale, e che io non abbia mostrato in tale occasione con la mia penna la riverenza ch'io porto alla persona, al nome e all'infinito merito di sua signoria illustrissima, ma prima perché si sappia la verità, e poi per altri necessari e degni rispetti da me con una mia escusatoria lettera un pezzo fa significati al signor Fabio Albergati, che mi aveva richiesto a scrivere in tal soggetto. Prego Vostra Signoria illustrissima e reverendissima a pubblicare in ogni luogo questa mia dichiarazione, e darmi avviso della ricevuta, che gliene resterò con molto obbligo. Col qual fine a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima di buon cuore bacio la mano, e prego ogni desiderata felicità.

[Firenze...1600]<sup>73</sup>

10.

Ferrara, Biblioteca Ariostea, ms. I 496

Lettera 133

A Gasparo Salviani

Non potrei dire a Vostra Signoria quanto io mi sia rallegrato vedendo la sua lettera dopo tanto tempo, ch'io non ho nuova di lei, la qual sa pur ch'io l'amo, e se ho cagione di amarla.

Ho eziandio ricevuto molto piacere dal giudizio ch'io ho fatto di suo stato buono, il quale prego il signor Iddio che vada sempre accrescendo con la pienezza d'ogni sua cosa desideri. Piacemi ancora di vedere che mi comandi, e di me abbia la confidenza che mostrò di aver sempre e senza fallo di avere. Ma e' mi duole di non aver tanta autorità con questo prencipe mio signore, che mi dia l'animo d'intraprendere quel servizio ch'ella desidera. Son nuovo in questa corte, e ci venni chiamato per poche settimane, ma la benignità di sua Altezza m'ha poi trattenuto finora, ch'è poco più dell'anno. Termine troppo angusto da pretendere sì fatte grazie, che sogliono riservarsi ai più vecchi e più favoriti servitori della corte, nientedimeno m'informerò, e tutto quello che sarà in mio potere, Vostra Signoria tenga per certo che sarà da me fatto con molto affetto, che se bastasse la volontà sarebbe di già servita. Al signor Marini rendo il saluto con molta usura, e faccia riverenza a nome mio a Monsignor Crescenzi mio gran signore, quando sarà tornato. Che sarà il fine, raccomandandomi di buon cuore a Vostra Signoria e pregandole molta felicità. [1601]

---

<sup>73</sup> Città e anno vengono così proposti dai curatori del Codice Zeno, cui ci si attiene.

## 11.

Ferrara, Biblioteca Ariosteia, ms. I 496

Lettera 107

Al medesimo Monsignor Crescenzi

Ho ben caro, che la mia risposta e mie rime piacciono a Vostra Signoria perciocché questo è un argomento infallibile che sien buone, ma non mi piace già ch'ella mi renda grazie di quello che mi vergogno dire che sia stato mio debito, essendo di sì gran lunga inferiore al suo merito. Mi duole ancora che la stampa l'abbia in più di un luogo trattata male<sup>74</sup>, siccome ha fatto ancora nel resto di dette rime; colpa inescusabile e, credo, incorreggibile di questa città, che non ha discrezione alcuna nelle sue stampe. Quanto al segretariato<sup>75</sup>, Vostra Signoria illustrissima stupirebbe ben dadovero, s'ella sapesse quel perché, di cui è meglio (com'ella dice in altro proposito) *tacere quam loqui*, e sia pur certa che molto più volentieri gliele direi io di quello ch'ella l'udisse, ma sono cose da scrivere, anzi col sangue proprio, che con l'inchiostro, e però mi perdoni s'io taccio, un giorno a Dio piacendo ne parleremo, e sfogherommi

<sup>74</sup> Il Crescenzi aveva composto per l'edizione rinnovata delle *Rime* 1598 del Guarini (edizione rarissima, ne dà notizia con la descrizione C. MARTINELLI, *La formazione del libro delle Rime di Battista Guarini*, cit., pp. 115-116, che ricorda pure altre due lettere, n. 141 e la n. 180 del cod. I 496, dove si annuncia la seconda tiratura del 1598 con «qualche gionta» e l'inserimento del sonetto del Crescenzi giunto in ritardo e poi andato perduto, come testimonianza «della attenzione e partecipazione» del Guarini «all'operazione editoriale del Ciotti»: tesi con cui si concorda) un sonetto d'omaggio («Guarin la fama tua non si contenta / Far sol teco soggiorno a le fresc'acque / Di Brenta, u'rinovar di Troia spenta / L'ecclse mura al grand'Antenor piacque: // Ma di quel Dio, che di Latona nacque, / Emula fatta il mondo lustrar tenta; / Né del fier caso, ond'Icaro poi giacque, Per sì sublime volo ella paventa. // Perché fondata in virtù salde, e rare, / Non in piuma, od in cera i denti sprezza / De l'Invidia, del Tempo, e de la Morte. // Felice te, che lungi or da la Corte / Godi la libertà dolce, e l'amara / Servitù fuggi, che'l vil volgo apprezza»). Si è letto nell'edizione *Il Pastor Fido con le rime del signor cavalier Battista Guarini*, Amsterdam, Pluymmer, 1663, dove viene ripreso in forma di *Proposta e Risposta*: al quale Guarini risponde con *La fama è un'aura vaneggiante, intenta* [c. 66]. Mentre nell'edizione del 1598 compare nella sezione dei sonetti guariniani, prima della *Risposta* del Guarini, *La fama è un'aura...*, «su due fogli aggiunti».

<sup>75</sup> Guarini, già alla fine del Cinquecento (1594-1595), aveva aspirato a succedere a un certo «messer Lino» nella carica di segretario presso il Sacro Collegio romano dei Gesuiti, carica che aveva cercato di ottenere con l'intermediazione di Monsignor Crescenzi, già a quella data suo assiduo corrispondente (cod. I 496, lettera n. 158: il numero progressivo delle lettere non segue criteri di riordinamento cronologico, con salti continui temporali anche fra epistole contigue; e lettera 180, sempre al Crescenzi, da Venezia, il 12 dicembre 1598: «[...] Il Segretariato non credo che sia ancora dispensato, ma certa cosa è ch'io non l'avrò. *Longe ambages*. E però un'altra volta s'intenderà il mostruoso perché»). Non sappiamo se qui l'allusione faccia riferimento al rinnovarsi di ambizioni presso il Sacro Collegio cui si fa cenno anche in altri carteggi, o se, prestando fede alla datazione proposta dai curatori settecenteschi, supporre che qui s'intenda un probabile «segretariato» presso il Granduca Ferdinando Medici, di fatto sfumato per l'interruzione del rapporto a causa del matrimonio del figlio, ritenuto dal cavaliere indecoroso. Forse anche altre ragioni meno futili e giocate sul «punto d'onore», potevano aver indotto il Guarini a una rapida partenza.

con esso lei a mio senno. Quanto al mio venire a Roma, non le so dir né sì né no risoluto; vo' rassettando le cose mie per sì fatto modo ch'io possa, quando che sia, prender il volo verso pur qualche luogo che piaccia a Dio benedetto di consegnarmi per mio riposo, poiché coloro che più dovevano sostenermi, mi abbandonano ingratamente. Ma non più. Di qualunque mia deliberazione Vostra Signoria come mio singolare e amorevole padrone sarà avvisata, alla quale [p†††].

[Venezia 1602]<sup>76</sup>

## 12.

Ferrara, Biblioteca Ariostea, ms. I 496

Lettera 59

Al Priore Ridolfo Arlotti

Dell'ufficio fatto da Vostra Signoria col signor cardinale nostro signore per levarmi di contumacia, le rendo molte grazie. Con tutto ciò mi parrà sempre d'essere in colpa, finch'io non sappia che'l *Pastor Fido* sia capitato, la *Difesa* del quale viene onorata troppo da Sua Signoria illustrissima siccome fu altresì troppo onorato della *Difesa* del Pescetti, quel vecchio scimunito<sup>77</sup>, quantunque maggior colpa ne abbiano avuto coloro che gliel'han comportato con tanto scandalo. Che se non l'avessi difeso io, che sono stato offeso da lui, si sarebbe avveduto quello che importi stuzzicare il vespaio e quanto caro gli sarebbe alfin costo il voler suscitare la tante volte scannata causa del Nores. Vengo al signor conte Alfonso Fontanelli, del cui travaglio<sup>78</sup> in verità

<sup>76</sup> Datazione proposta dai curatori settecenteschi del codice Zeno.

<sup>77</sup> Si ricorda che Orlando Pescetti, membro dell'Accademia dei Filarmonici di Verona, cui venne ascritto anche il Guarini nel 1603 (cfr. *Origine e Progressi dell'Accademia Filarmonica*, edito da L. SFERA in Appendice a *Un manoscritto veronese del Seicento: Origine e Progressi dell'Accademia Filarmonica*, in «Studi secenteschi», XLV, 2004, pp. 255-324, a p. 295), aveva difeso il *Pastor Fido* contro i rinnovati attacchi del Malacreta e del Summo; aveva però anche alluso ingenuamente (da qui l'impetosa definizione del Guarini: *quel vecchio scimunito*) a uno schieramento antiguariniano aizzato dalle censure di alcuni prelati dal pulpito sulla moralità della pastorale, con l'esito di sollevare un vero e proprio vespaio di dicerie e critiche (e soprattutto quelle che il cavaliere avrebbe voluto di certo tacitare, ossia di una non ortodossia della pastorale: da qui anche l'esigenza di un controllo delle *Annotazioni* apologetiche, che si uniscono alla ristampa secentesca, 1602, del *Pastor Fido*, forse passate sotto il vaglio anche del cardinale Alessandro d'Este, del Crescenzi e dell'amico Querenghi, come sembrerebbe intravedersi dalla lettera 37 del codice Zeno: «[...] un *Pastor fido* nuovamente stampato e solennizzato con tanti ornamenti e temporali e spirituali») e rovesciare in danno la sua apologia.

<sup>78</sup> Allude alla vicenda familiare di sangue del Fontanelli che lo costrinse a fuggire a Roma nel 1601.



non ho più inteso, se non quello che Vostra Signoria me ne scrive, o più tosto me ne accenna, e duolmene infinitamente, siccome non me ne meraviglio per quella molta e dolorosa pratica che ho delle corti, come ella appunto dice. Povero cavaliere! e non l'ha già meritato, benché corra la regola che sempre chi più merita, sia più afflitto e più perseguitato. Quanto volentieri saprei la piaga, poiché è dello strale e dell'arciere che l'ha ferito, potrebb'essere ch'io m'apponessi. Signor Ridolfo mio, non ho altro da dire a Vostra Signoria, se non ch'io l'amo e la stimo singolarmente. Tengami in buona grazia di cotesto padrone, e a lei bacio la mano.

[1602/3?]<sup>79</sup>

### 13.

Ferrara, Biblioteca Ariosteia, ms. I 496

Lettera 175

A Monsignor Crescenzi

In questa occasione della morte di Madama<sup>80</sup>, che sia in gloria, madre di questo prencipe mio signore da tutte le parti son venute composizioni e latine e volgari. Ad esempio delle quali ho preso sigurtà di pregare Vostra Signoria che mi mandi alcuna cosa di suo, ma non venga senza un sonetto del nostro signor Marini. Io ne la prego di tutto cuore, assicurandola che sarà tutto ben impiegato e gradito, e che io particolarmente ne resterò con obbligo infinito a Vostra Signoria illustrissima alla quale bacio le mani e prego sommo contento. Di Pesaro li 2 di Febbrario 1603.

È un gran pezzo che inviai a Vostra Signoria illustrissima una cassetta, non so se l'avrà avuta, il saprei volentieri per non lasciare invecchiare la contumacia del portatore.

---

<sup>79</sup> L'invio dell'edizione rinnovata del *Pastor Fido* [1602], che anche da altre lettere contigue nel codice Zeno sappiamo giunte a Roma subendo traversie nella spedizione, cui si allude nell'espressione *finch'io non sappia ... sia capitato*, induce a propendere per tale datazione.

<sup>80</sup> Il 13 dicembre 1602 si allestirono le *Pompe funebri celebrate nell'imperial e real basilica di S. Lorenzo* per la morte di Vittoria della Rovere. Guarini scrisse per l'occasione il sonetto *Di nome e d'opra invitta, e vincitrice*: l'autografo si legge in Modena, Archivio di Stato, Letterati, busta 29, fasc. 19. La lirica è raccolta in un quadernetto con copertina in cartone di poesie di Battista Guarini, in cui si trova anche *Sin or primiera in man del Re de' Gigli*. Non sappiamo se il Marino ebbe poi davvero occasione di inviare una sua lirica, nelle sue *Rime lugubri* o *eroiche* non compaiono testi esplicitamente dedicati a Vittoria della Rovere.

## 14.

Ferrara, Biblioteca Ariostea, ms. I 496

Lettera 129

Al medesimo Gasparo Salviani

Per l'altre mie scrissi a Vostra Signoria le mie querele, ora le scrivo le mie sciocchezze. Il signor Nigrelli m'ha persuaso non solo a non impedir ai miei avversari l'Esamine<sup>81</sup>, ancora che siano spirati tanti termini, che son tre, ma volontariamente a concederne loro il quarto, senza che lo dimandino, e questo perché m'assicura che la camera nol negherebbe ancora ch'io nol volessi. Or può pensare con che cuore mi sono indotto a farlo. Ma io l'ho fatto per non saper far altro, tanto son io confuso e stordito dalla mia vana, ma però giusta, credenza, che dopo i termini perentori non ci fosse più luogo a termini. Pazienza fra poco noi saremmo nelle ferie, la camera si chiude, e gli avversari avranno l'intento loro ottenuto di tirar il ricolto del presente anno e di tirar la spedizione della causa fino all'aprirsi della camera al futuro verno. Scrissi ancora per l'altre mie che aveva in pronto i sonetti del signor Aleandro<sup>82</sup>, e alcune lettere per mandarle, ma che io non mi assicurava, perché come si vede un piego mio alla posta che dia indizio di contenere scritture, subito vien perduto<sup>83</sup>, siccome è intervenuto del mio discorso, e però sto aspettando che il sig. Paolo nostro mi avvisi quel che ho a fare. E col fine a Vostra Signoria di buon cuore mi raccomando.

[1612?]

---

<sup>81</sup> Sempre in relazioni alle liti per i confini delle sue proprietà ferraresi.

<sup>82</sup> Girolamo Aleandro; i sonetti saranno sempre da porsi in relazione all'allestimento della silloge umorista che doveva essere provvista anche di un'orazione del Guarini perduta.

<sup>83</sup> Rossi (*Battista Guarini*, cit., p. 124) ricorda come il Guarini, caduto in sospetto di tradimento nei confronti della Serenissima, venne sottoposto a un controllo assai vigile della sua posta. Il sospetto era nato dall'amicizia di Guarini con Francesco Bembo, decapitato a Venezia il 6 luglio 1599 con l'accusa di relazioni segrete con il Granduca di Toscana, presso il quale soggiornava anche il cavaliere. Da una lettera del 17 luglio 1599 di Francesco Marchesini, «residente della Repubblica Veneta a Firenze, diretta al Consiglio dei X, siamo edotti che il Guarini era caduto in sospetto del governo della Serenissima e che a seguito di ciò «al suo agente in Venezia erano state trattenute le sue lettere» (Venezia, Archivio di Stato, Ambasciatori, busta 8). Nonostante il lasso di tempo intercorso, non sappiamo se le tante disavventure postali, di cui Guarini si lamenta, siano riconducibili ancora a una sorta di controllo esercitato dalla Serenissima su un autore che, quanto a irrequietezza e a rapporti con principi non sempre graditi a Venezia, offriva non poche ragioni di dubbio.

## 15.

Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materie, Letterati, busta 29, fasc. 19

*Per la morte del Signor Duca di Guisa*<sup>84</sup>

Sin or primiera<sup>85</sup> in man del Re de Gigli  
 E di perdita Guisa assai si duole,  
 Gran sdegno mostra in Cielo il dio del sole,  
 e van Senna e Garonna a gran perigli.  
 Mentre stasen il gioco in tai scompigli,  
 L'aquila apo il suo nido altri non vuole,  
 battendo loco e tempo come suole  
 Se potesse adoprar suoi longhi artigli.  
 La mal fondatta scelta delli Ugoni<sup>86</sup>  
 Lanzone a flusso invita e qui gran parte  
 Veder liberi i figli a gran desio;  
 Qui l'antico Danubio ha in man tre carte  
 Il lupo d'Oriente<sup>87</sup> va a tentoni,  
 Ma scaco mato un di farà il gran Dio.

---

<sup>84</sup> È il duca Carlo di Guisa, fiero avversario degli Ugonotti, che muore nel 1611.

<sup>85</sup> Per la genesi di tale sonetto, e il possibile gioco di gareggiamento con l'analogo *Giuoco di Primiera* di Marino, può essere utile spia una lettera di Giuseppe Fontanelli che si legge nel copialettere di monsignor Querenghi, Modena, Archivio di Stato, ms. della Biblioteca 94, p. 397: «[...] Le catene uscenti di bocca a quell'antico Ercole gallicano: *cavea*; forza per avventura meravigliosa per tirarsi dietro l'assenso di un popolo intero. Ma la memoria di un solo sguardo, d'una parola, d'un riso, e un primo mobile che rapisce dietro al suo volo tutto il semplice e'l misto di pensieri di un povero innamorato. Che più direbbe il Rinaldi, o l'autor della reina di cuore. Ma o sia la comparazione a proposito o fuor di proposito, spero certo di riveder Vostra Signoria a Modena [...]». L'allusione all'«autor de la reina di cuore» sembrerebbe calzare per il Marino del *Giuoco di primiera*.

<sup>86</sup> *Setta delli Ugoni*: setta degli Ugonotti

<sup>87</sup> *Lupo d'Oriente* per il Sultano ricorre in Girolamo Muzio, *Questo è, Signor, quel memorabil giorno*, in *I fiori delle rime de' poeti illustri nuovamente raccolte ed ordinate da Girolamo Ruscelli*, In Venezia, per Giovan Battista e Melchior Sessa fratelli, 1558 (v. 13: *Cesare abbatta il Lupo d'Oriente*).